

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 171.

ROMA, 10 Aprile, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestro L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LLEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CILIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, o presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rimozione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

TUNISI E IL VOTO DELLA CAMERA	Pag. 225
LO SCRUTINIO DI LISTA E IL SEGRETO DEL VOTO	226
L'ESPOSIZIONE FINANZIARIA	229

IL PROCESSO ORIA-FRANCAVILLA. Corrispondenza da Lecco.	230
---	-----

CARLSKPE DELLA CORONATA (Emilio De Marchi).	232
--	-----

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA. Di alcuni libri sull'Irlanda. — Reminiscenze di Carlyle (H. Z.)	235
--	-----

BIBLIOGRAFIA:

Isabella Scopoli-Biasi, Reseda. Tre racconti, illustrati da 22 disegni di Ulisse Ribustini.	239
--	-----

E. v. Heyking, Zur Geschichte der Handelsbilanztheorie. (Storia della teoria della bilancia del commercio)	ivi
--	-----

Angelo Valdarnini, Principio, intendimento e storia della classificazione delle umane conoscenze. Seconda edizione riveduta, ecc.	ivi
--	-----

Almerico da Schio, Di due astrolabi in caratteri cufici occidentali trovati in Valdagno (Veneto)	240
--	-----

NOTIZIE.	ivi
---------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

8 aprile.

Terminato sulla riforma elettorale il discorso dell'on. Luporini, che combattè lo scrutinio di lista (2), l'on. Parenzo parlò combattendo lo scrutinio di lista come inetto a rimediare ai mali che ora si lamentano e perchè le sole organizzazioni pronte ad approfittarne sarebbero il governo ed il clero; e dichiarò che voterebbe contro il ministero se ponesse questione di gabinetto sullo scrutinio di lista. L'on. Giovagnoli sostenne il suffragio universale come ancora contro le procelle della questione sociale. Difese quindi il progetto (4) l'on. Coppino. I tratti del criterio del censo e di quello della capacità, rispose all'obbiezione dello squilibrio fra le plebi cittadine e quelle rurali negando che nelle città esistano elementi torbidi. Difese lo scrutinio di lista come atto ad organizzare le forze politiche del paese. L'on. Saladini parlò in favore del suffragio universale comprendendovi anche le donne, che sarebbero un elemento di moralità nelle elezioni. Buona parte della seduta seguente (5) fu spesa per una interrogazione dell'onorevole Fazio sull'operato degli agenti di P. S. contro il giornale la *Gazzetta d'Italia* di Firenze, e le risposte del ministro dell'interno non essendo parse soddisfacenti, l'interrogante presentò un'interpellanza che fu approvata di rinviare a dopo la discussione della riforma elettorale. L'on. Saladini, proseguendo poi il suo discorso, combattè lo scrutinio di lista e il giuramento dei deputati. L'on. Oliva parlò in favore dello scrutinio di lista, dimostrò il carattere educativo del suffragio universale e sostenne la necessità del voto palese. Mentre il discorso dell'on. Oliva terminava, si presentavano alla presidenza, in mezzo all'agitazione della Camera, due domande di interrogazione, degli on. Massari e Rudini, al ministro degli esteri sulla notizia di accordi assistenti fra il governo inglese e il francese per l'occupazione, da parte della Francia, della reggenza di Tunisi; chiese del pari d'interpellare il ministro degli affari esteri sulla questione tunisina l'on. Damiani. Queste interrogazioni erano particolarmente gravi perchè dispacci giunti da poche ore annunziavano che truppe francesi d'Algeria passavano la frontiera tunisina dirette a punire alcune tribù tunisine per iscorrerie fatte sul suolo algerino. Il famoso sopimento della questione tunisina pareva contra-

detto da questi fatti. Il giorno dopo (6), numerosa la Camera e affollate le tribune, cominciò l'on. Massari a svolgere la propria interrogazione. Disse che gli ultimi avvenimenti a Tunisi, parsi gravi ai rappresentanti del popolo inglese, destarono inquietudini. Il governo francese si preparò da lunga mano a raggiungere lo scopo che si propose, non tralasciando nessun mezzo d'influenza, neppure quelli religiosi. L'oratore chiese se il governo italiano abbia adoperato tutti i mezzi di cui poteva disporre per raggiungere gl'intenti della nostra politica. Il governo inglese alla domanda mosagli se la sua occupazione di Cipro fosse stata fatta con la promessa corrispettiva alla Francia di non contrastarle l'occupazione della reggenza di Tunisi, rispose evasivamente: l'oratore chiedeva informazioni dall'on. Cairoli. L'on. Di Rudini, svolgendo il suo ordine del giorno, disse che l'Italia sentiva che una occupazione di Tunisi sarebbe una minaccia per i suoi vitali interessi, una offesa alla sua dignità: donde la necessità di avere spiegazioni sui fatti che stanno per compiersi sulla costa africana. Ricordò le dichiarazioni, fatte dal governo francese nei due rami del parlamento, dalle quali si può congetturare che se una completa soddisfazione non fosse data dal bey alle domande della Francia, una colonna di occupazione muoverebbe sopra Tunisi. Messe a confronto queste dichiarazioni con le notizie di cui si parlò nel parlamento inglese, la situazione apparisce grave. L'on. Damiani rilevò che si era lasciato credere che l'Italia fosse a Tunisi troppo esigente, dal che sarebbero originate certe insidie che non potevano non riescir dolorose a chi si preoccupa degli interessi italiani. E di fronte all'importanza data ad alcune scorrerie di tribù tunisine nell'Algeria fino a giustificare un ordine di occupazione di Tunisi che verrebbe dato alle truppe francesi, sembra doveroso richiedere il governo di spiegazioni. L'on. ministro degli affari esteri rispose dichiarando che non esistono i pretesi accordi tra la Francia e l'Inghilterra per la occupazione della Tunisia da parte dei Francesi: ancora recentemente egli ebbe dal governo inglese formale assicurazione che non era intervenuto alcun accordo fra i due governi su tale argomento: l'ambasciatore italiano, interrogato in proposito, rispose che lord Salisbury dichiarava assolutamente non essere seguito verun accordo. E la Francia dichiarò pure, non ha guari, che intendeva soltanto di mantenere in Tunisi lo *statu quo*. Il fatto delle aggressioni delle tribù tunisine contro i francesi è, secondo il ministro, impreveduto ed estraneo alla questione tunisina. La Francia ha dichiarato che si trovava nella necessità di punire le aggressioni, e ciò non le si può impedire, purchè si mantenga nei limiti di tale scopo. Una dichiarazione ufficiale del ministro Barthélemy de Saint-Hilaire all'ambasciatore italiano, dice che tutto si riduce alla repressione, nei modi soliti, delle tribù insorte e della protezione della ferrovia Bona-Guelma tendente a Tunisi. Il ministero italiano prese atto di queste dichiarazioni: e con ciò ne fece sentire tutto il peso alla Francia stessa. In fine nel considerare la questione di Tunisi l'Italia e l'Inghilterra sono completamente d'accordo, come sono nel considerare molte altre questioni. Gli onorevoli Massari e Rudini si dichiararono insoddisfatti. L'on. Damiani, meravigliato che per il ministro degli esteri fossero impreveduti i fatti ultimamente annunciati, e rilevando come si sappia bene che le occupazioni incominciano sempre con atti a cui si vuol dare il carattere di semplice difesa, propose questa mozione: « La Camera, non approvando l'indirizzo della politica del governo, passa all'ordine del giorno. »

Dovendo la Camera stabilire il giorno in cui si discutesse tale mozione, l'on. Ministro degli esteri propose che si discutesse il giorno appresso. L'on. De Renzis rammentò che in altri parlamenti sulle questioni di politica estera si fa anche la

discussione lo stesso giorno della interpellanza. Il Presidente diede lettura dell'art. 71 del regolamento, per il quale, proposta dall'interpellante la risoluzione che intende sottoporre alla Camera, questa fissa il giorno nel quale essa sarà discussa. La proposta del Ministro degli esteri fu approvata e la seduta fu sciolta. Ieri (7) la seduta principiò con la votazione e l'approvazione di alcuni progetti di legge. Apertasi quindi la discussione della mozione dell'on. Damiani sulla politica estera, l'on. Zanardelli propose l'inversione dell'ordine del giorno rinviando quella mozione dopo la riforma elettorale. Disse che la carità di patria doveva imporre silenzio ad ogni divisione di partito; che si trattava di un momento difficile, che d'altronde la situazione non era tanto chiara da poterne portare un giudizio sereno. L'on. Crispi combattè la mozione di rinvio, dicendo ch'essa non aveva effetto pratico, essere necessario, che si sappia quali sono i nostri sentimenti verso la Francia, che si sappia come sostenendo i nostri diritti nulla vogliamo dalla Francia. Aggiungeva che il Ministero non potrebbe restare sotto una mozione di sfiducia: e che non volendosi la mozione di sfiducia se ne dovesse votare una di fiducia. L'on. Cairoli dichiarò che il ministero accettava il rinvio, ritenuto che non si potrebbe andar più addentro nella discussione, dopo le dichiarazioni fatte il giorno innanzi dal governo alle quali egli poteva aggiungere ancora la conferma avuta che la Francia, con la sua influenza nella Tunisia, non voleva violare diritti altrui. Terminò dicendo: condannateci, ma evitiamo la discussione. L'on. Taiani disse che non era prudente fare discussioni come quella in un momento solenne, che si sarebbe così creata una situazione anche peggiore, che sarebbe stato come dare un mandato imperativo al ministero che succedesse. L'on. De Renzis, pur dicendosi dolente di separarsi dal ministero, dichiarò di non aver fiducia nella sua politica estera. L'on. Pierantoni parlò lungamente per sostenere il rinvio. L'on. Sella disse che non mancava neppure di abnegazione chi votasse contro il ministero; non essendo già il caso di mandati imperativi, neanche di dimostrazioni contro la Francia, ma soltanto di correggere certi errori commessi. Non potendo d'altra parte qualunque altro ministero venisse non compire i grandi lavori avviati, dichiarò che voterebbe contro. L'on. Depretis prese la parola: e riconosciuto la questione essere delicatissima, osservò che i fatti che avevano fatto così viva impressione sulla Camera non pregiudicavano la questione tunisina: e disse che non era affatto regolare fare una questione di fiducia sulla politica estera. Procedutosi alla votazione per appello nominale, risultarono 192 voti contrari e 171 favorevoli alla mozione di rinvio. Il presidente del consiglio dichiarò che il ministero si riservava di prendere gli ordini di Sua Maestà.

Oggi (8) l'on. Cairoli ha annunziato che il Ministero aveva presentato le dimissioni al Re, il quale si era riservato di deliberare. La Camera, respingendo un'opposizione dell'on. Crispi, continuò, invertendo l'ordine del giorno, i lavori e approvò i resoconti amministrativi del 1877 e del 1878. S. M. il Re ha sentito oggi i presidenti dei due rami del parlamento e varii uomini politici.

— Nella discussione sul progetto di legge per nuove opere stradali e idrauliche proseguita in sedute mattutine parlò (1) l'on. Cocco-Ortu sostenendo il progetto della Commissione e raccomandando le bonificazioni dell'isola di Sardegna. L'on. Chimirri espose le ragioni del dissenso della minoranza della Commissione. Seguirono (6) gli svolgimenti di vari ordini del giorno, uno dell'on. Di Sant'Onofrio, un altro dell'on. Parenzo, un terzo dell'on. Molino, uno dell'on. Gorla, uno dell'on. Canzi, uno dell'on. Mussi, uno dell'on. Pasquali.

TUNISI E IL VOTO DELLA CAMERA.

La questione di Tunisi, rivelatasi finora sotto forma d'incidenti di vario genere, ma sempre d'ordine precipuamente economico, sembra incamminarsi oggi per altra via, sembra giunta ad un periodo acuto. Non trattasi più della ferrovia Rubattino o della questione dell'Enfida, o dell'altra della ferrovia Tunisi Snsa; ma sibbene di aggressioni, scorrerie pretese o reali, stimolate o spontanee, al di là del confine algerino da parte di tribù che la stampa francese chiama ora tunisine.

Giova innanzi tutto ricordare a questo proposito un fatto il quale sembra porgere lume su questo nuovo incidente, facendocelo apparire come lungamente studiato, e preparato di lunga mano. Nella prima metà di gennaio, in fatto, la quistione fu posta dalla Francia come la pone ora; fu da essa dato all'Europa un primo avvertimento, un primo saggio del suo piano d'azione. Il Re nostro viaggiava a quell'epoca in forma ufficiale, accolto con entusiasmo dalle popolazioni della Sicilia, e il Bey di Tunisi mandava ad ossequiarlo una speciale missione avente alla testa un principe della sua casa. Anche quest'atto abituale da parte di un principe meno potente verso un più potente sovrano che viaggia ai confini de' suoi Stati (e può ben dirsi che la Tunisia confina con la Sicilia) ferì le suscettività de' Francesi, ed una nota ufficiosissima, che sollevò allora immenso rumore, segnalò una prima volta « le ruberie sul territorio algerino da parte delle tribù non sottomesse della Tunisia ». « Noi saremmo — vi si diceva — ben delusi, se nel ricevimento della deputazione la cortesia reale si spingesse fino a pronunciar parole che potessero urtare la Francia o causare allarmi nell'Algeria. Noi non ammetteremo una influenza rivale a Tunisi. Gli interessi della Francia l'obligano ad esercitare quivi il protettorato effettivo che è condizione essenziale della sicurezza dell'Algeria. L'opinione pubblica in Algeria è assai accentuata a questo riguardo ».

In questa prima occasione noi vediamo la stampa francese cogliere a volo il pretesto e rivelare netto il suo pensiero. La frontiera tunisina, dicevasi anche allora, è abitata da tribù sulle quali il bey di Tunisi non esercita che una autorità nominale, e, da tempo immemorabile, una guerra di distruzione si fa tra le tribù tunisine e le tribù algerine. La Francia può frenare le sue tribù; il bey non può fare altrettanto colle sue; ed è la Francia che deve fare la polizia della frontiera in Tunisia come in Algeria, respingere le invasioni dei Tunisini e spesso passare il confine, in virtù di una specie di diritto d'inseguimento, per andare a punire a casa loro le tribù predatrici. L'impotenza assoluta del governo tunisino a prevenire e a punire le incursioni delle sue tribù, i furti e gli assassinii commessi sui Francesi da queste, hanno obbligato la Francia a farsi giustizia da sé stessa in Tunisi. Questa situazione — soggiungevasi — è antica; è riconosciuta dal governo tunisino, troppo felice di sottrarsi così ad innumerevoli reclami diplomatici, ai quali gli sarebbe ugualmente impossibile di rifiutarsi e di far diritto. Perciò, dopo la conquista d'Algeri, la Francia è non soltanto l'amica, ma la protettrice del bey di Tunisi; da 50 anni essa esercita in Tunisia un protettorato di fatto, e *qui touche à Tunis touche à la France*!

Sollevata una prima volta due mesi fa, diremmo quasi,

teoricamente la quistione delle tribù tunisine di frontiera, la Francia la riprende ora sotto forma pratica. Trattasi, essa annunzia, di una nuova aggressione da parte di quelle tribù; trattasi di minacce alla sicurezza dell'Algeria. Secondo la versione ufficiale, quale fu data al Parlamento francese dai ministri Ferry e Favre, il 30 marzo prossimo passato, la possente tribù dei Krumir ha fatta una incursione sul territorio francese ed attaccata la tribù algerina degli Uled-Nehed. Tale incursione è stata respinta; ma l'indomani 31 marzo, in vece di recarsi in 400 o 500, i Krumir giunsero più numerosi ed invasero di nuovo il territorio algerino. Questa volta l'aggressione prese le proporzioni di un fatto di guerra di una certa importanza. Due compagnie partirono per soccorrere le tribù minacciate. Il combattimento durò undici ore, ed i Francesi ebbero 4 morti e 6 feriti.

A questi fatti, che sono i soli ufficialmente affermati, l'agenzia telegrafica ed il giornalismo francese ne aggiungono altri e riferiscono voci di minacce della ferrovia che dalla frontiera algerina va a Tunisi, dell'estendersi del movimento dalla frontiera fra il circolo algerino della Calle e la Tunisia, al confine meridionale, al circolo cioè di Sukahrass, di concentramento delle tribù tunisine dei Krumir e degli Uchtetas lungo la frontiera algerina. Queste tribù si dice che occupano una striscia di terreno lunga 200 chilometri e larga 50, posta fra la Reggenza ed il grande possesso francese; vivono di preda, di rapina, e si rifugiano sul territorio tunisino quando, commessi i loro furti, si veggono inseguite dalle truppe francesi. Eppure il territorio che esse occupano sarebbe una delle regioni più fertili e diverrebbe rapidamente una delle più floride della colonia, se gli abitanti avessero un po' di sicurezza per le loro vite e le loro sostanze.

Ed è, a suo dire, per mettere un freno a queste tribù, per dar loro una punizione esemplare che la Francia muove le sue truppe ed arma navi e trasporti da guerra. Intanto la sua stampa accusa la Tunisia e la rende responsabile degli avvenimenti accaduti, sebbene i due ministri dianzi nominati, così alla Camera come al Senato, abbiano riconosciuto che la tribù dei Krumir « fa parte soltanto nominalmente della Tunisia », e tutti siano forzati a ricordare che essi assieme agli Uchtetas erano altra volta sottoposti alla giurisdizione del Dey di Algeri. Il che prova forse come sarebbesi potuto a tempo opportuno, tre o quattro anni fa, prevenire tale questione; togliere cioè ogni pretesto alla Francia col favorire una rettifica delle frontiere algerine, in modo da porre sotto il dominio e sotto la responsabilità francese quelle tribù predatrici, e contemporaneamente parlar chiaro circa la influenza e il protettorato che si pretendeva su Tunisi.

Abbiamo premesso questi fatti a maggior chiarezza della questione sollevatasi in parlamento. Nelle sedute di mercoledì e giovedì, l'on. Cairoli, ministro degli affari esteri, smentì categoricamente i pretesi accordi fra l'Inghilterra e la Francia circa un'eventuale occupazione, per parte di quest'ultima, del territorio tunisino. Riferì le ultime comunicazioni fatte dal sig. Barthélemy di Saint-Hilaire all'ambasciatore italiano, secondo le quali la Francia dichiarava formalmente che i provvedimenti da essa deliberati hanno un intento di legittima e necessaria difesa; che le operazioni militari non avranno uno svolgimento che ecceda

quello scopo; che, infine, essa non pensa menomamente all'annessione della Tunisia. Aggiunse le dichiarazioni non meno precise, ripetute dalla stessa Francia all'Inghilterra; e cioè ch'essa intendeva esercitare nella Tunisia quella legittima influenza che spetta ad un potente Stato civile nei suoi rapporti col vicino Principato; ma non voleva punto contrastare i diritti e gl'interessi altrui, nè molto meno vagheggiava disegni d'annessione.

La mozione di rinvio della discussione che fu quindi presentata dall'on. Zanardelli, in opposizione a quella di biamino proposta dall'on. Damiani, era così temperata nella sua forma esteriore che, ove fosse stata approvata, non avrebbe potuto destare alcuna apprensione nè alcun sospetto. Trattandosi d'una mera inversione dell'ordine del giorno, volta appunto ad eliminare ogni questione politica, la Camera sembrava chiamata a deliberare puramente e semplicemente sull'ordine materiale che avesse voluto dare a' propri lavori. Lo stesso ministro dell'interno fece chiaramente intendere che cotesta mozione era stata accettata dal governo, come quella che aveva un carattere sospensivo o non implicava un vero o proprio voto di fiducia, che, giusta le buone regole parlamentari, non si sarebbe dovuto provocare sopra una questione internazionale.

Quanto poi alla sostanza, non bisogna dimenticare che l'unico fatto certo e positivo, da cui poteva la Camera prender norma pei suoi giudizi, era l'azione militare della Francia nel territorio Tunisino, tendente (almeno per ora) ad ottenere una giusta riparazione delle offese patite. Nè si dica che male apprezziamo la condizione presente delle cose, e che non è dato illudersi sul vero scopo della spedizione francese nella Tunisia. Certamente la sollecita cura dell'interesse nazionale può, anzi deve farci temere i sinistri effetti di certe tendenze conquistatrici ne' nostri vicini di oltremonte o metterci in guardia per iscongiurarli a tempo. Ma finchè simili tendenze sono sconfessate da documenti ufficiali e possono ancora essere definitivamente smentite dalla realtà dei fatti, non ci sembra nè savio, nè utile ricorrere ad espedienti più gravi di quelli che possono essere consigliati da un'accurata e solerte vigilanza.

Ci sarà concesso di poter supporre, almeno in via meramente ipotetica, la possibilità che la Francia, ottenuta una giusta soddisfazione, si ritiri ne' suoi domini, o spontaneamente, o costretta dalle rimostranze altrui. Tutto allora rientrerebbe nello stato normale, e la Camera italiana potrebbe solo menar vanto d'aver scatenato una tempesta in un bicchier d'acqua o, se meglio le aggrada, d'aver immolato un ministero in espiazione de' misfatti commessi da un'orda di beduini.

Fra tutti gli espedienti escogitabili quello adottato era ed è, a nostro avviso, il peggiore. Infatti niuna salutare influenza esso può esercitare sugli avvenimenti che ora stanno per compiersi. Oltrechè inutile, può riuscire anzi dannoso, in quanto paralizzi momentaneamente la nostra azione politica, e possa creare artificialmente, o almeno lasciar supporre l'esistenza d'un pericolo grave e reale, laddove non esiste che una semplice apprensione. Nè vale il dichiarare, come si è fatto, che non v'è da scongiurare pericoli, ma soltanto da correggere degli errori. In questo caso il primo errore da correggersi o, meglio, da evitarsi era quello di divenire a un atto sì grave che faceva supporre l'esistenza di questo serio pericolo, proprio nel momento che si pretendeva denegarla. Non v'erano, adunque, ragioni sufficienti per abbattere il ministero; ve n'erano anzi d'assai per mantenerlo in piedi. E quando sarà interamente calmata la soverchia eccitazione degli animi da cui crediamo debba ripetersi la presente crisi, questa non sembrerà del tutto giustificata nemmeno a coloro che, in buona fede, la provocarono.

Nè migliori effetti possiamo ripromettercene per le nostre cose interne. Nato da una coalizione variopinta, il voto di giovedì non può fornire alcun criterio praticamente utile nè alla Corona, nè al futuro ministero, nè al parlamento. Una ricomposizione di partiti è molto difficile, se non impossibile, nelle presenti condizioni: e il nuovo ministero avrà probabilmente la stessa indole di quello caduto, con questa sola differenza, che sarà più debole e meno vitale. Cosicchè fra il bene futuro poco probabile e il meglio quasi impossibile, un male solo è certo, ed è l'aver frapposto un ostacolo, che può riuscire gravissimo, alle intraprese riforme e, prima fra tutte, alla riforma della legge elettorale.

Il paese, insonima, non saprà facilmente rendersi ragione del voto dato, giovedì scorso, dalla Camera. I fatti che apparentemente lo provocarono non hanno ancora una gravità sufficiente per giustificare agli occhi della nazione una deliberazione che ci ripiomba in mezzo a tutte le incertezze di una crisi, nel momento appunto in cui era più necessario rinforzare l'autorità del governo all'estero. La nostra politica estera, da alcuni anni a questa parte, non è certo stata delle più accorte. Per troppo amore di mantenersi le mani libere all'estero, e per mancanza di energia nel dimostrare l'aperta e ferma risoluzione di contenere all'interno tutte quelle manifestazioni che potevano minacciare le nostre relazioni internazionali, noi abbiamo sempre oscillato tra due diverse politiche, senza mai deciderci a tempo a scegliere una via e questa seguire arditamente. E, pur ammettendo tutto il valore morale e politico della presenza dell'on. Cairoli nel gabinetto, non possiamo non riconoscere che, al ministero degli affari esteri, egli non è *the right man in the right place*. Ma si è voluto rovesciare su di lui una colpa che, se non è di tutti, è certo della grandissima maggioranza. La notizia dei fatti di Tunisi e della risoluzione della Francia, ha ricondotto a un tratto i nostri deputati ad una più chiara percezione della realtà per quanto riguarda la nostra situazione all'estero. Gli animi ne rimasero vivamente impressionati e commossi, e il terrore di ciò che avrebbe potuto accadere travolse il giudizio su quel che effettivamente era accaduto e sui migliori mezzi di provvedervi per l'avvenire. Onde per timore di trovarsi senza alleanze, si è, con logica singolare, cominciato col rovesciare quel gabinetto, che il governo inglese, sul cui contegno visti gl'interessi comuni riponiamo in questo momento le maggiori speranze, considerava come un amico sincero ed un fido alleato.

LO SCRUTINIO DI LISTA

E IL SEGRETO DEL VOTO.

La questione del voto segreto o del voto palese non può, a parer nostro, essere risolta in modo assoluto, ma si presenta diversamente secondo le varie condizioni dei paesi. E non v'ha dubbio che in luoghi in cui fosse matura l'educazione alla vita politica, diffuso il benessere, elevato il livello morale, forte il dominio dell'opinione pubblica, e riconosciuto e praticato generalmente il principio della reciproca tolleranza delle opinioni e delle credenze, non v'ha dubbio che là il voto palese potrebbe essere motivo e sanzione di maggiore serietà e moralità nelle elezioni politiche. Ma ben pochi, se non punti, sono i paesi che oggi si trovino in siffatte condizioni, e certo è che l'Italia non sia da annoverarsi fra di essi; onde noi concordiamo pienamente con l'on. relatore della Commissione per la riforma elettorale, quando afferma che le condizioni reali del nostro paese sieno « tali da far sì che la pubblicità tolga ogni libertà, sincerità, indipendenza del voto, » e che la pubblica opinione richieda vivamente il conseguimento del fine supremo del segreto

del voto. Del resto questa forma è stata adottata da tutti i principali Stati moderni, come conseguenza quasi necessaria del voto dato alle classi popolari.

È nessuna delle legislazioni di questi Stati ha potuto accogliere la massima sancita nella costituzione francese del 1793, che alla volontà del votante dovesse rilasciarsi la scelta tra il voto segreto e il voto palese. E ciò perchè questa libertà di scelta del votante resterà sempre affatto illusoria in quei casi appunto in cui il segreto sarebbe necessario per tutelare la sincerità del suo voto, cioè nei casi in cui la posizione dipendente, o la pochezza d'animo dell'elettore, o la sua venalità, rendono il suo voto schiavo della volontà altrui. Imperocchè allora quella pressione o corruzione estranea che lo obbligherebbe a votare per Tizio anzichè per Caio, lo costringerà tanto più a scegliere la forma del voto palese, per impedirgli di eludere l'altrui vigilanza.

Inoltre, quando la legge abbia adottato la forma del voto segreto, è necessario che essa si assicuri che sotto questa forma non si nasconda un voto che sia segreto soltanto per il pubblico ma non per il compare; che, insomma, (son le parole dell'on. Zanardelli) il voto sia veramente segreto e segreto per tutti: «chè, ove dovesse essere segreto per il pubblico soltanto e non per quelli altresì dai quali possono venire le pressioni, le corruzioni, le frodi, si avrebbero allora ugualmente i danni del voto palese, senza averne i vantaggi, del pubblico sindacato, della individuale responsabilità.»

Onde noi, che partecipiamo pienamente in questa parte alle opinioni manifestate dall'on. Zanardelli, non possiamo accogliere per buona la teoria espressa genericamente dall'on. Taiani nel suo discorso del 31 marzo, secondo la quale la legge non avrebbe «né interesse nè potere di garantire il segreto del voto contro chi è il padrone del segreto, l'autore cioè della scheda, il quale, quando lo voglia ha mille mezzi di rivelarsi...» La legge non può certo imporre all'elettore di non raccontare a tutti come egli voterà o come ha votato e quindi di farsi conoscere; ma può e deve impedire che questo avvenga *sulla scheda*. Qui sta tutto il nodo della questione. L'on. Taiani soggiunge: «L'interesse della legge sorge soltanto, quando questo fatto (che l'elettore si riveli) avviene per corruzione, ossia come garanzia della fede mantenuta dall'elettore corrotto verso il corruttore.» Ma ogni volta che si permettesse all'elettore di rivelarsi *sulla scheda*, non vi sarebbe evidentemente più possibilità di evitare le pressioni e le corruzioni, ad impedire le quali è inteso il segreto del voto; e non ci pare davvero fondata l'osservazione dell'on. Taiani, che dalla rivelazione aperta che l'elettore faccia di sé sulla scheda si ricaverebbe dalla giustizia una efficace prova di corruzione consumata. La pubblicità del voto; voluta dall'elettore, non vi dimostra affatto la *non sincerità* del voto stesso, nè l'avvenuta corruzione; ma la legge deve nell'interesse della società vietare che essa avvenga per mezzo della scheda, e ciò per assicurarsi che i terzi, che esercitano o pressione o corruzione verso l'elettore, non acquistino sul votante un mezzo efficace di sindacato che altrimenti non avrebbero. La distinzione quindi che fa l'on. Taiani, tra la necessità di garantire, per opera della legge, il segreto di una scheda contro l'indiscrezione dei terzi, e la mancanza d'interesse o di potere nella legge di garantire il segreto contro chi è padrone del segreto, cioè il votante, non ci sembra che abbia significazione alcuna relativamente alla obbligatorietà del segreto per quanto riguarda *la scheda*. Imperocchè sarebbe in realtà affatto inefficace ed illusoria ogni garanzia di fronte ai terzi, la quale non fosse pure obbligatoria di fronte all'autore stesso della scheda.

Informandosi a tali principii, il nuovo disegno di legge elettorale contiene parecchie disposizioni intese a garantire la

segretezza *obbligatoria* del voto. E in primo luogo l'elettore deve scrivere di propria mano la scheda nella sala elettorale (art. 66, primo capoverso). E per assicurare che egli scriva affatto libero di ogni preoccupazione di essere sorvegliato, l'articolo 54 dispone che la sala debba essere divisa da un tramezzo, e che le tavole su cui si scrivono le schede debbano essere isolate e collocate in modo da assicurare il segreto del voto. Inoltre gli articoli 51 e 64 provvedono ad evitare che la scheda possa essere scritta fuori della sala, e sostituita a quella che l'elettore riceve in bianco dal presidente. L'articolo 66 vieta sulla scheda qualunque altra indicazione del candidato oltre quelle (spesso indispensabili per accertare l'identità della persona) del suo nome e cognome, paternità, professione, titolo onorifico o gentilizio, grado accademico o uffici esercitati; e finalmente l'articolo 70 dichiara addirittura nulle: 1° le schede nelle quali l'elettore si è fatto conoscere, od ha scritto altre indicazioni oltre quelle di cui all'articolo 66; 2° quelle che non portano la firma ed il bollo di cui all'articolo 64; 3° quelle che portano o contengono segni che possano ritenersi destinati a far riconoscere il votante.

L'on. Zanardelli riconosce come anche con le sole indicazioni permesse dall'articolo 66, si possono architettare sicuri segni di riconoscimento; «ma, egli soggiunge, da una parte vietando anche siffatte indicazioni, si correrebbe il pericolo più grave di render nullo moltissime schede di incontrastabile sincerità e buona fede, e d'altro canto è evidente che l'escludere ogni possibilità di consimili intelligenze, per quanto si faccia, è impossibile. Anche una macchia d'inchiostro può essere fornita e può essere fatta coll'intenzione di farsi conoscere; così dicasi del sottolineare il nome e cognome del candidato e simili. L'annullare in questi casi le schede, sarebbe un aprire di troppo la porta all'arbitrio, mentre d'altra parte, per i fatti in cui l'artificio sia evidente, la disposizione generale che vieta sotto pena di nullità ogni segno che possa ritenersi apposto come mezzo di riconoscimento è più che sufficiente allo scopo.»

Fin qui noi siamo, in massima generale, talmente d'accordo con l'on. Zanardelli, da aver preferito di esporre la questione con le sue testuali parole, chè meglio non avremmo saputo manifestare la nostra opinione. E se il disegno di legge non contenesse la proposta dello scrutinio di lista, ossia del voto plurinomiale, non avremmo nulla da aggiungere. Con la scheda uninominale riconosciamo che le disposizioni della legge intese a garantire la segretezza obbligatoria del voto sarebbero non solo sufficienti, ma fors'anche eccessive. Ma la questione muta affatto di aspetto quando alla scheda uninominale si voglia sostituire lo scrutinio di lista, come malauguratamente vien proposto dalla Commissione, imperocchè allora (come notava, giorni sono, alla Camera, l'on. Sidney Sonnino) le prescrizioni della legge, e segnatamente i divieti dell'articolo 66 e le nullità sancite nel primo e terzo paragrafo dell'articolo 70, riescono nella pratica affatto vane ed illusorie.

Ed invero, ogni volta che l'elettore abbia da scrivere più di un solo nome sulla scheda, egli può sempre farsi conoscere, e ciò in due modi facili e chiari, senza aver nemmeno bisogno di ricorrere a segni o indicazioni speciali sulla scheda, di cui troppo difficile e noioso sarebbe il riscontro per parte del compare.

In primo luogo egli, concertatosi col suo compare, può scrivere come ultimo nome sulla scheda un nome di convenzione. Per esempio dopo i nomi di Tizio, di Caio e di Sempronio, che sono i veri candidati per cui gli viene imposto di votare, egli dovrà scrivere come ultimo il nome di Agostino Depretis, o altro nome qualsiasi di persona che evidentemente non

riunirà su di sé in quel tale collegio altri voti. Ad altro elettore malvido, invece del nome di Depretis, verrà imposto di scrivere il nome di Quintino Sella; e così di seguito. Basta quindi a chiunque voglia sorvegliare tutti questi voti l'assistere allo scrutinio, con in mano la lista dei nomi di convenzione, che egli segnerà volta per volta che escano sulle schede e che più tardi risconterà a casa con l'altra lista dei nomi veri dei votanti, per sapere se tutti quei tali elettori che erano con lui d'accordo, hanno o no mantenuto il patto e votato la lista convenuta. Chi ha tralasciato di scrivere sulla scheda il nome di convenzione, ha evidentemente infranto il contratto ed ha votato un'altra lista. L'elettore già sa che se egli non si rivela, scrivendo sulla scheda quel nome di convenzione, si espone alle conseguenze della sua disobbedienza; e basta ciò per impedire nella maggior parte dei casi che egli voti liberamente, ancorchè poi effettivamente non abbia luogo il minacciato e temuto sindacato per parte del compare.

Qui, come vede il lettore, non si tratta di quei leggeri segni o di quelle semplici macchie d'inchiostro, ai quali si riferisce l'on. Zanardelli nel brano che sopra abbiamo riprodotto, che per la stessa loro natura si potrebbero difficilmente sindacare, e potrebbero verificarsi egualmente nel caso della scheda uninominale; ma bensì di un mezzo generale, efficace e di facile attuazione, con cui si rende affatto illusorio il segreto obbligatorio del voto, come voluto dalla legge.

Ma vi è di più; vi è un secondo modo più spiccio, ancorchè più scandaloso, con cui il votante può, dato lo scrutinio di lista, farsi conoscere *sulla scheda*, senza che la legge, come è redatta dalla Commissione parlamentare, dia alcun mezzo efficace per impedirlo. L'elettore può scrivere sulla scheda il proprio nome dopo quello dei candidati che presegge, e con ciò effettivamente firmare la scheda. Così questo nome, come, nella precedente ipotesi, quello di convenzione, appariranno nello scrutinio quali voti dispersi; ma appunto perchè tali, vengono ad essere delle vere e proprie firme dei votanti, sia palesi a tutti (come nel caso della firma del votante), sia al solo compare (come nel caso del nome di convenzione).

Inoltre, prevalendosi del disposto del 4° alinea dell'art. 70 della legge, in quanto statuisce che « si hanno come non scritti sulla scheda... gli ultimi nomi eccedenti il numero dei deputati per i quali l'elettore ha facoltà di votare; ... la scheda resterà valida nelle altre parti, » l'elettore può scrivere sia il nome di convenzione sia il proprio nome, di seguito a tutti quelli dei candidati che sostiene, cioè quinto nei collegi dove si vota per quattro, quarto in quelli dove si vota per tre; quest'ultimo voto rimane nullo, ma la scheda è valida per il resto, ed è effettivamente firmata, sia per tutti sia per il solo compare.

Nè gioverebbe, per togliere l'abuso, il sopprimere la disposizione dell'art. 70, dichiarando addirittura nulle tutte le schede che contenessero più nomi del dovere; imperocchè, anche limitandosi allo stretto numero dei 3 o dei 4 voti validi che gli venga consentito dalla circoscrizione del collegio, l'elettore può sempre, purchè rinunzi alla pratica efficacia di un solo voto sui tre o sui quattro che dà, scrivere sulla sua scheda quel nome, sia proprio sia altrui, che è destinato a infrangere il segreto del voto.

Ed il sindacato di tutto ciò è oltremodo facile, poichè esso si esercita in ogni sezione separatamente, e la legge non ammette in una sezione un numero di elettori maggiore di 400. È pure da tener presente che siffatte pressioni o corruzioni non si esercitano mai su tutti gli elettori indistintamente, ma sopra una piccola frazione di essi; onde il numero dei votanti non serve di ostacolo all'abuso. Certo

non sarebbe da paventarsi molto che si verificasse, come fatto generale, la seconda delle nostre ipotesi, cioè quella della vera e propria firma della scheda per parte del votante, perchè l'odiosità pubblica basterebbe ad impedirlo; ad eccezione però di quei luoghi (e non mancano al tempo delle elezioni) dove il desiderio di far trionfare una candidatura locale appassioni talmente gli animi da esercitare una pressione aperta e tirannica su tutti i comunisti, e dove l'opinione pubblica si fuorvi in modo da considerare come traditore chi si opponga alla corrente generale. La legge a ogni modo dovrebbe provvedere anche a questi casi, dove è appunto più necessaria la sua tutela della libertà e della sincerità del voto individuale.

La seconda ipotesi invece, quella dell'apposizione sulla scheda di un nome di convenzione per parte dell'elettore corrotto o intimidito, si verificherebbe evidentemente come fatto comune e generale, se gli articoli della legge dovessero promulgarsi così come li ha proposti la Commissione.

Ed invero con la nuova legge non vi ha modo di colpire o di impedire nessuno dei rammentati abusi. Imperocchè non è ammissibile che si possa sapere o ricercare quale mano abbia vergato sopra ogni scheda quel nome singolo e disperso, che può benissimo esservi stato scritto in piena buona fede, ma che può anche, secondo le nostre ipotesi, rappresentare sia un nome di convenzione sia la stessa firma del votante. Qualunque procedimento che fosse inteso ad una simile verifica costituirebbe, per sé stesso, una gravissima offesa al segreto del voto. E non è nemmeno ammissibile che, data la libertà delle candidature, si vieti all'elettore di votare sia per un cittadino lontano, sia per sé medesimo. Anzi può accadere che l'elettore si faccia conoscere al compare, mediante l'iscrizione sulla scheda di qualche nome particolare, senza che egli stesso lo sappia. Basta, per esempio, che il proprietario, o il fattore, o il capofabbrica, o il maestro, o il prete, o il corruttore, nel dare ad ogni elettore la lista dei nomi per cui raccomandano di votare, mutino uno di questi nomi per ciascuno degli elettori di cui pienamente non si fidino, senza aver nemmeno bisogno di dirgli che dalla scheda rileveranno al momento dello scrutinio se egli è stato fedele o no alla consegna, perchè a questo modo il voto dell'elettore venga ad essere palese al compare, senza che egli stesso ne sappia nulla.

Da tutto ciò risulta che, accettando gli articoli del disegno di legge, si sopprimerebbe di fatto ogni obbligatorietà del segreto del voto e, lasciandolo facoltativo, si aprirebbe larghissimo campo alle pressioni e alle corruzioni elettorali.

Ma si dovrà dunque dire che lo scrutinio di lista non è conciliabile con il segreto obbligatorio del voto? No, certo; ma soltanto, che esso richiede a questo intento alcuni speciali procedimenti elettorali, che vennero effettivamente adottati in quei paesi dove lo scrutinio di lista è stato introdotto sul serio e in tutta la sua estensione, per esempio nel Belgio, ma dei quali non vi è traccia nel disegno di legge della Commissione.

Il solo rimedio efficace e sicuro che, adottato lo scrutinio di lista, tolga al votante la possibilità di palesarsi sulla scheda nei modi anzidetti, è quello del determinare preventivamente le candidature, per cui sia lecito votare, collegio per collegio, annullando ogni scheda (e non soltanto ogni voto, che ciò non basterebbe) che porti un nome (anche uno solo) diverso da quelli prestabiliti. Con ciò evidentemente viene escluso che l'elettore possa votare per nomi di convenzione e tanto meno per sé medesimo. Ma non ci sembra che un sistema simile si adatti facilmente ai nostri usi politici ed elettorali; certo esso è contrario a tutte le nostre

tradizioni, le quali ripugnano a siffatte limitazioni della più ampia libertà di scelta nell'elettore.

Un secondo rimedio, ma parziale soltanto, sebbene forse in pratica riuscirebbe sufficientemente efficace, sarebbe quello di *imporre* la *scheda stampata*. Gli inconvenienti però non sarebbero pochi. In primo luogo, visto che qui si tratta di votare non per un nome solo (come sarebbe il caso col suffragio universale illimitato a collegio uninominale, contro il quale si usa dai più opporre come obiezione massima la necessità dell'*ammettere* la scheda stampata per l'alfabeto), ma per una intera lista di nomi, l'obbligo della scheda stampata toglierebbe evidentemente all'elettore ogni libertà di scelta e ogni sincerità di voto. Nel collegio uninominale la scheda stampata può essere perfino una garanzia del segreto del voto e della libertà dell'elettore, poichè il votante può scegliere tra le diverse schede stampate quella che più gli convenga, o mediante il sistema delle buste uniformi o qualche altro ripiego simile, si può praticamente ottenere che l'elettore sia più libero di quel che non sarebbe scrivendo il proprio voto nella sala elettorale, esposto all'occhio vigile dei compagni. Ma dato il voto plurinominale, la scheda stampata, ove non si riunisca come nel Belgio con il sistema delle candidature preventivamente determinate e con quei speciali ed ingegnosi congegni ivi adottati, implica di fatto la confisca, a carico dell'elettore ed a beneficio dei comitati elettorali, di ogni libera scelta delle singole persone dei candidati.

Inoltre la scheda stampata non toglie assolutamente il pericolo che l'elettore si riveli sulla scheda, mediante un nome di convenzione. Ed invero poniamo, a mo' d'esempio, un collegio a 5 deputati, che contenga una cinquantina di sezioni. I casi presumibili di corruzione o pressione a beneficio di una delle liste non possono in ogni sezione calcolarsi a più di una ventina. Or bene, poichè basta per la scoperta del votante che ognuno dei nomi di convenzione non comparisca che una sola volta nello scrutinio di ciascuna sezione, si faranno stampare 20 schede che portino tre nomi della lista del Comitato, più un quarto nome diverso per ogni modulo di scheda, e di questi 20 moduli si faranno tirare 50 esemplari, dando ad ogni sottocomitato di sezione un esemplare di tutti e venti. Queste 20 schede serviranno in ogni sezione per garanzia contro gli elettori dubbi; per gli altri non abbisognano pegni di sorta. Onde allo scrutinio di ogni sezione compariranno 20 voti dispersi, che riveleranno ai sottocomitati o rappresentanti dei Comitati, ed a loro soli, il nome dei votanti. Questi voti dispersi si ripeteranno nelle altre sezioni, e ciò gioverà anzi a coprire nelle cifre del risultato finale l'artificio usato, senza diminuirne la pratica efficacia.

A ogni modo, sia che si preferisca l'un sistema o l'altro, è certo che nel disegno di legge presentato dalla Commissione non si è provveduto affatto ad impedire che l'elettore si riveli sulla propria scheda, e mentre si dichiara nella relazione e si manifesta con gli articoli 66 e 70 della legge che si ritiene come supremo interesse il segreto obbligatorio del voto, vediamo associato allo scrutinio di lista un metodo di votazione che si adatta al solo voto uninominale. Insomma, facendo astrazione per un istante da tutte le ragioni teoriche e pratiche per cui combattiamo in massima lo scrutinio di lista, abbiamo oggi inteso soltanto di avvertire come, se si vuole il collegio plurinominale, ed insieme il segreto obbligatorio del voto, bisogna accogliere il sistema delle candidature preventivamente determinate, o per lo meno quello della scheda stampata. Dati invece i metodi elettorali proposti nel titolo III del disegno di legge, lo scrutinio di lista renderebbe affatto illusorio le disposizioni proibitive contenute nell'art. 66, e le nullità dichiarate nei para-

grafi 1° e 3° dell'art. 70; onde rimarrebbe una vana parola quel segreto del voto, che l'on. Zanardelli giustamente considera in Italia come la « protezione dei deboli » e come condizione e garanzia della libertà, della sincerità e della moralità del voto.

L'ESPOSIZIONE FINANZIARIA.

Gli ordinamenti della nostra finanza rimontano ad un tempo, nel quale il grande nemico da combattere era il disavanzo; e quindi attribuiscono forse soverchia solennità a fatti, che negli altri paesi si passano quasi sotto silenzio. Ciò può dirsi specialmente rispetto alla cosiddetta *esposizione*, che deve accompagnare la presentazione de' bilanci definitivi (un'altra istituzione, questa de' bilanci definitivi, di molto dubbio valore). Ogni anno il ministro deve stillarsi il cervello riandando il passato, descrivendo il presente, indagando con sottile cura l'avvenire, e non gli riesce facile di dir cose nuove, soprattutto quando, per sua mala ventura, ha già dovuto parlare parecchie volte delle condizioni dell'erario che, com'è naturale, si ficcano quasi dappertutto. Tuttavia l'on. Magliani ha saputo domenica scorsa farsi ascoltare, e noi recheremo brevemente se la Camera, del resto poco numerosa, gli prestasse con ragione benevolo orecchio.

Il testo dell'Esposizione non è ancora pubblicato; onde sarebbe impossibile penetrare nella foresta di cifre, entro la quale l'on. ministro condusse i suoi uditori. Poco utile ad ogni modo ci pare il vedere, se la storia della finanza italiana dal 1862 in poi, fatta dal Magliani, sia esatta e se tornino a puntino tutte le sue operazioni aritmetiche. Importa invece di riconoscere se i giudizi del ministero non pecchino, come fu detto, di soverchio ottimismo, e se siano commendevoli i divisamenti che ha manifestato.

Non si può dissimulare che ora l'on. Magliani ha buono in mano, per accusare di esagerazione i giudizi di alcuni suoi oppositori, perchè i fatti hanno giustificato ampiamente parecchie delle sue previsioni. Ma egli stesso ha dovuto confessare che, se le entrate oltrepassarono i confini loro assegnati, anche le spese soverchiarono le credenze sue, tanto che si deve provvedere a ben venticinque milioni di maggiori dispendi. Vero è che il ministro, ricercando diligentemente quale sia la natura di coteste maggiori spese, dimostra che hanno in gran parte carattere accidentale; ed ha ragione, per quel che riguarda le vincite del lotto, le quali diedero luogo a uno di quelli che i matematici dicono *scarti*, e anco per la parte che si riferisce all'aggio dell'oro, per cui era invalso l'uso, davvero poco lodevole, di far servire la competenza al pagamento dei residui. Crediamo invece che il ministro veda troppo color di rosa l'avvenire, allorchè nega che abbiano carattere continuativo le maggiori spese militari e quelle per le strade ferrate calabro-sicule. Anche senza mettere in riga le gravissime preoccupazioni del momento attuale, le condizioni militari del nostro paese sono poco soddisfacenti, per parecchie ragioni, tra cui è principale l'insufficienza del bilancio. E la forza delle cose ogni anno fa traboccare le spese. Altrettanto deve dirsi dell'amministrazione delle strade ferrate. Per deplorabile avarizia, non si provvede in modo conveniente all'armamento delle linee ed al materiale mobile, preparando danni ingenti all'erario e offendendo le ragioni della produzione e del commercio. Ma quand'anche il ministro avesse ragione rispetto ai dispendi dell'esercito e delle strade ferrate, non dovrebbe trarre conclusioni troppo assolute da questo fatto: che le maggiori spese del 1881 non hanno carattere continuativo. Cadrebbe così nel vizio rimproverato a molti finanzieri di considerare le spese straordinarie come un accidente. Queste non si riproducono tutti gli anni con le medesime cause, ma si ripetono con somme

poco diverse, perchè se oggi si soddisfa a un bisogno, domani si dovrà provvedere ad un altro d'indole affatto dissomigliante, ma che recherà seco spesa uguale od analoga, e il bilancio non ne avrà alcun sollievo. Ciò è tanto più vero per l'Italia che ha una Camera molto facile nello spendere.

Adunque a noi sembra che, se le entrate continueranno a crescere, aumenteranno pure le spese; e ad ogni modo converrà destinare somme non indifferenti per guarire parecchie vecchie magagne e particolarmente quella del fondo per il culto o della cassa militare. Del fondo per il culto il ministro non ha parlato; della cassa militare invece confessò le tristi condizioni, alle quali si vuol rimediare con una tassa speciale su coloro che non prestano servizio personale. Questa idea, messa innanzi da molto tempo dovrebbe una buona volta mandarsi ad effetto; ma per ora non se ne parla come di cosa prossima.

Dove, lo ripetiamo, il ministro cammina più sicuro, è nel campo delle entrate: e ne è chiara la ragione. Le imposte sono amministrate da lui e le spese invece sono in balia de' suoi colleghi. L'on. Magliani considerò le tre grandi categorie di tributi: cioè le imposte indirette, la diretta e le tasse sugli affari. Mostrò di sperare un rapido incremento dalle dogane e i fatti gli danno ragione. Badi però che il contrabbando non è spento e che l'elevatezza di alcuni dazi ne rende oltremodo difficile la repressione. Il ministro aspetta anche migliori frutti dal monopolio del sale, e pare veramente che il consumo abbia ripreso la via ascendente, dopo la sosta degli ultimi anni. Ma sarebbe stato necessario che il governo manifestasse più chiaramente il suo pensiero, intorno alla riduzione del prezzo del sale che ora è oggetto di studi e di agitazione. Inoltre l'on. Magliani accenna a una certa ripresa nelle vendite de' tabacchi; ma su questo soggetto la sua voce è più fioca, le sue speranze sono meno ridenti. Non è tanto il contrabbando che recide i nervi a questo efficacissimo strumento di finanza, quanto la qualità scadente di parecchi tra i prodotti della Regia. Solleciti il governo gli studi della Commissione d'inchiesta e si prepari fin d'ora ad assumere direttamente l'esercizio del monopolio, perchè il sistema inaugurato nel 1868 si è manifestato poco favorevole agli interessi dell'erario e alle ragioni de' consumatori.

Sulle imposte dirette poco s'è trattenuto l'on. ministro; il quale veramente non ha molta ragione di rallegrarsi del modo con cui procedono, sia la ricchezza mobile, sia la tassa dei fabbricati. La colpa principale risiede nella eccessiva aliquota delle imposte; ma da qualche anno si nota anche un grande rilassamento nell'azione amministrativa. Se si guardasse ai redditi sottoposti a gravezza, confrontandoli non con quelli dell'*income-tax*, ma con l'*Einkommensteuer* prussiana, si dovrebbe concludere che la povertà dell'Italia è veramente fenomenale. È mestieri ricondurre a maggiore verità gli accertamenti e noi confidiamo che il ministero delle finanze se ne persuaderà. Esso si dovrebbe pure persuadere della necessità di amministrare con maggiore economia i resti della tassa del macinato. Ora le spese, che si dovrebbero ridurre entro i più modesti confini, si accrescono con la fabbricazione di nuovi pesatori, come se si trattasse d'imposta che debba vivere eterna. Il che è ad un tempo uno sbaglio amministrativo ed un errore politico. — Dell'imposta sui terreni l'Esposizione finanziaria non parlò, se non per annunziare che gli studi preparatorii di una legge sulla perequazione fondiaria sono compiuti.

Quindi l'on. ministro accennò che le gravezze comprese sotto il nome di tasse sugli affari e anche quelle che riposano sulle successioni sono in via di incremento. Però

siamo ancora lontani dal cavarne frutti buoni e copiosi come la Francia, che ha legislazione molto analoga alla nostra, ma che sa applicarla con maggior vigore.

Infine il ministro toccò tre soggetti molto importanti, cioè la riforma doganale, quella delle tariffe di strada ferrata e la questione monetaria. Per i dazi di confine dichiarò di volersi serbare fedele, potendo, al sistema dei trattati di commercio, pur procurando di togliere alcuni dei dazi d'entrata e d'uscita, che impacciano alquanto il lavoro nazionale. Rispetto alle tariffe di strada ferrata, manifestò l'intendimento di assecondare i giusti voti dei produttori, ed è bene; ma sarebbe meglio che, invece di vaghe promesse, si vedesse qualche principio di esecuzione. Da lungo tempo si lamenta che l'azione governativa in questa materia è lenta ed inefficace; perchè non si coglie la favorevole contingenza presente per ordinarla in modo più opportuno? E sul tema monetario l'Esposizione si manifestò francamente favorevole al bimetallismo, cosa di cui la lodiamo.

Nell'insieme adunque noi non siamo malecontenti delle cose dette dall'on. Magliani; solo gli raccomandiamo di mostrarsi, coi fatti, altrettanto nemico delle spese non necessarie, quanto s'è mostrato a parole.

IL PROCESSO ORIA-FRANCILLA.

CORRISPONDENZA DA LECCE.

In questi giorni dinanzi alla Corte d'Assise di Lecce si è recitata l'ultima scena d'un dramma sanguinoso svoltosi attraverso i secoli. Quaranta individui sedevano sul banco degli accusati: oritani e francavillesi; la maggior parte di essi venuti a rispondere di due omicidi feroci, terribili: uno in persona di un oritano da parte de' francavillesi, l'altro in persona d'un francavillese da parte degli oritani; molti altri accusati venivano a rispondere di ribellioni e di scassinazione di carceri.

Oria e Francavilla s'odiano da tempo immemorabile; s'odiano dacchè Francavilla fu fondata, presso a poco nel 1310, da Filippo d'Angiò, marchese di Oria e principe di Taranto. Egli la fondò sul territorio di Oria ed ebbe il torto di non separare i due fendi. Ne nacque che l'università di Oria, rappresentata dalla sua aristocrazia, essendo Oria in quel tempo città vasta e sede del Giustiziero della provincia d'Otranto, gravò il paese nascente di tutto il carico delle *collette*.

Le grida, l'indignazione de' Francavillesi arrivarono sino a Roberto, figliuolo di Filippo; il quale potette, a stento, far pagare ad Oria, che avea con sé nel *collettare* i villaggi di Avetrana, Casalnuovo (oggi Manduria), Erchie e Torre, *onze* quattro per ciascuna *colletta*, mentre che Francavilla si dovette accontentare di pagarne, da se sola, sei; e non solo questo, ma le restò l'obbligo di dover molire il suo grano ed infornare il suo pane in Oria!

Fu in questo tempo che avvennero le prime avvisaglie: o gli odi si accrebbero quando, nelle lotte tra la famiglia Del Balzo o i Sanseverino, l'un paese si trovò contro l'altro; e la misura fu colma allorchè l'errante d'Aragona fece giustizia in favore dei francavillesi.

Successero nuove lotte; ma i documenti relativi a questo antagonismo poco o nulla dicono per oltre mezzo secolo: il marchesato d'Oria fu prima venduto ad un ricco leccese, poi per la spogliazione che egli faceva dell'università di Francavilla, favorendo quella di Oria, gli fu tolto; e l'ebbero i Bonifacio e quindi i Borromeo. San Carlo in uno di quei momenti di generosità che formavano la nota caratteristica della sua vita, avendo avuto bisogno di danaro, dette in pegno il feudo a quello stesso leccese che prima lo avea tenuto; e le angherie di costui dovettero essere tali e tante, che un popolano di Francavilla decise tutto il paese a ven-

dere quanto c'era in ogni casa, collo scopo di mettere insieme la somma per cui San Carlo avea dato in pegno il feudo. San Carlo da quest'atto generoso fu commosso e comprese quanti mali avea dovuto soffrire il popolo francavillese; e chiamando *figli* coloro che gli recavano il danaro, li invitò a chiedere quant'egli per essi potea fare. I francavillesi non chiesero che ben poco; dissero di voler continuare a pagar da soli le sei onze per colletta, purchè le *angarie* e i diritti fiscali fossero esatti da ufficiali espressamente destinati per Francavilla, e che questo paese acquistasse il diritto di molire il suo grano, e informare il suo pane nelle sue mura, e potesse comprare il sale direttamente da Taranto. E Carlo Borromeo — che dopo fu il patrono di Francavilla — tutto concesse.

Si edificarono mulini, si costruì un forno... Ma Oria non potette soffrire tanto affronto; armò i suoi fanti e i suoi cavalieri, e distrusse i mulini; attorno però al forno la resistenza fu accanita; la forza fu respinta colla forza, e la lotta proseguita più giorni cessò soltanto per la stanchezza degli uni e per l'avvilimento degli altri.

Nel 1799 Francavilla fu repubblicana; Oria monarchica. Al momento delle reazioni di quell'epoca gli oritani si unirono ad alcuni monarchici di Francavilla, e, sotto pretesto di abbattere l'albero della libertà, invasero il paese, uccisero i migliori cittadini, la saccheggiarono. E similmente voleano operare nel 1808, nell'epoca dell'occupazione francese, essendo restata Oria fedele a' Borboni; ma un buon cittadino di questa città, calandosi di notte dalle mura, corse ad avvertire i francavillesi; sicchè quando questi alla mattina, aprendo le porte, vi trovaron dietro i loro consueti nemici, preparati ed aiutati da uno squadrone di cavalleria francese, batterono gli oritani e ne fecero grandissima strage.

Ma nel 1837 i francavillesi attaccati fra le mura della loro città, da un nemico molto più terribile, dal colera, fuggirono per le campagne; e allora gli oritani egoisticamente li respinsero, li fugarono dal loro territorio.

Il sorgere dell'Italia a nazione pareva avesse spenti o almeno sopiti gli odi; invece un nuovo fatto venne l'anno scorso a riaccendere le ire. La nuova ferrovia Taranto-Brindisi, una ferrovia ancora di là da venire, si sarebbe di più avvicinata ad Oria o a Francavilla? Evidentemente era questo tale un problema da risolverlo con vie di fatto. Nel marzo del decorso anno si trovano in Brindisi a lavorare oritani e francavillesi insieme; vengono alla mani e si feriscono; nel 19 aprile un oritano va a vendere verdure in Francavilla, è percosso in piazza, è maltrattato, picchiato di santa ragione e gli si dà l'assunto di andare a riferire il tutto in patria. Il 20 arriva un altro oritano su un carro per ritirare sali e tabacchi dal magazzino delle private; è minacciato, aspettato da tutto un popolo finchè esce dal magazzino; e quando è fuori l'abitato, benchè protetto da quasi venti fra guardie doganali e carabinieri, è insultato, preso a sassate, e per miracolo è salvato da' carabinieri, che per più di mezz'ora sopportarono una fitta scarica di pietre, senza poter mettere a dovere quella ciurmaglia insolente, dalla quale, alla minima loro resistenza, sarebbero stati fatti a pezzi.

Nella notte però i principali rivoltosi sono imprigionati; e mentre questo fatto inasprisce di più gli animi da una parte, dall'altra giunge la notizia che tre francavillesi sono stati battuti da tredici oritani. Verso sera tutto il popolo francavillese è furente, le vie sono ingombre, chiuse le botteghe, sospesi i lavori, e sorge fra i più turbolenti l'idea d'armarsi, e l'altra di scarcerare i loro fratelli che nella notte erano stati messi in prigione mentre che in Oria nessun arresto era stato eseguito. Detto fatto, i capi del movimento guidano la turba verso la caserma de' carabinieri. Forse aveano

tutti idee pacifiche, non intendevano far male ai carabinieri, volevano soltanto da essi i prigionieri; ma i carabinieri si mettono in sospetto, uno di essi nel ritirarsi riceve un colpo di zappa al piede, si chiudono, si barricano, e il maresciallo, distribuite le munizioni, messi a posto tutti i suoi soldati, da una finestra grida alla folla che le loro vite l'avrebbero vendute a caro prezzo. I rivoltosi lasciano la caserma: esortati dal sindaco sembrano persuadersi non voler insistere ad avere i prigionieri; ma poco dopo invece corrono dalla parte del carcere, lo trovano chiuso, barricato, minacciano morte al custode, sfondano le porte a colpi di pietra, salvano i detenuti, e solennizzano la vittoria girando le vie del paese, gridando e strepitando.

Ma è nel giorno 22 che si consumano i fatti più dolorosi. Verso le 6 ant. duecento e più operai stavano a lavorare sulla strada allora in costruzione, Francavilla-Sava. Traversa la via S. Marzano-Oria (normale alla precedente) un barroccio con su due abitanti di S. Marzano; dietro di esso viene un piccolo carro, e poi a piede vanno due uomini, cercando quasi di essere nascosti dal carretto. « Sono oritani » grida un operaio, indicando i due ultimi. Queste parole suonano come una condanna, e non vi è francavillese fra i duecento che non le senta. Si scuotono tutti, si gettano sui due malecapitati, uno giunge a fuggire, benchè inseguito per 3 chilometri attraverso i campi; l'altro più vecchio è messo in mezzo, si comincia dagli schiaffi, poi vengono i colpi di pietra, i colpi di mazza, quindi i colpi di zappa, e son dati con tanta forza, con tanta ferocia, che il manico d'una zappa si rompe. La vittima prega, scongiura, invoca la vergine, invoca il nome di cinque suoi figliuoletti, egli vuol vivere per essi...; ma quegli uomini sono delle belve, e non sostano se non quando il poveretto esala l'ultimo fiato, coperto sotto un mucchio di sassi. Allora gli uccisori, contenti, si allontanano; tornano tutti in città e per nascondere l'orrendo misfatto, raccontano che gli oritani li hanno inseguiti, che sono già alle porte. Uniti ad altri facinorosi si mettono in istato di permanente rivolta, scendono in piazza armati di zappe, seuri e fucili, e forzano il sindaco a dar loro le armi della guardia nazionale depositate al Municipio; e chi sa a quali eccessi sarebbero trascorsi, se da Brindisi non fossero giunte parecchie compagnie di linea. Intanto in Oria entrava il cadavere del concittadino così sconciamente macellato dai francavillesi. Già la città era in allarme, ed anche qui il sindaco avea dovuto dare alla plebe i fucili della guardia nazionale, temendosi da tutti un assalto da parte de' loro soliti nemici. In tanto frangente, fra tanta paura e indignazione, i cittadini non uscivano dalle mura della loro città; pure un ricco massaro, per non far morire di sete gli armenti che avea ad una sua masseria, ordina ad un suo figliuolo di recarvi, con due *nolani* (garzoni) per compagni. Il figliuolo, un giovanetto diciassettenne, cinge una sciabola, arma i suoi *nolani* di fucile, e via sur uno *sciarabà*! Al ritorno trovano fra i campi un francavillese, che si restituiva al paese, e il giovanetto ne' fumi guerrieri che gli sconvolgevano il capo, terribile e vanitoso per l'arma che cingeva al fianco, ordina ai suoi garzoni d'arrestare il mal capitato, per tradurlo in Oria quale prigioniero fatto in guerra.

I tre aveano forse desiderio di condurlo alla strage, ovvero di fare una spavalderia? Non si sa; pure rimasero sordi alle preghiere del poveretto, e lo trascinarono in paese a viva forza. Entrano in città, il giovanetto si ritira in casa ad istanza del padre, ma il francavillese è messo in mezzo, e riceve percosse d'ogni sorta. Fugge per poco ai suoi carnesfici, si ripara, grondando sangue, in una casetta d'una povera vecchia; ma lo raggiungono, lo trascinano di nuovo in piazza, e lì ne fanno scempio. Non contento de' colpi di

daga, de' colpi di scure, di baionetta, quando sono stanchi, sazi, allora una voce grida « fuoco », e l'infelice riceve quattro colpi d'arma da fuoco al viso, e sei alla schiena. Pure così sfigurato, così ridotto, col viso sfracellato, egli giunge a ripararsi in un'altra casa, in casa di un monaco, dove i carabinieri a stento riescono a sottrarlo alle mani de' carnefici. Ma il poveretto fra angosce terribili, dopo quattro giorni, indicando alla giustizia i principali suoi assassini, muore fra le braccia della mamma.

Sono questi i fatti pe' quali, ne' decorsi giorni, quaranta accensati, 31 di Francavilla, e 9 di Oria, si trovavano sul banco a rispondere de' loro delitti.

Il processo è stato clamoroso, le arringhe de' numerosi avvocati bellissime, più di trecento questioni si sono fatte ai giurati, e il verdetto di questi da molti è stato detto indulgentissimo. Si può fare a piacere delle rivoluzioni a mano armata, violenza contro la forza pubblica a mano armata, in numero maggiore di dieci, scassinare delle carceri con pietre e zappe, farne fuggire i detenuti, e non avere altro che un anno di carcere? Si può uccidere barbaramente, cinicamente un uomo, e non avere altra pena che 12 anni di ferri? La cosa è a buon mercato.

CARLISEPPE DELLA CORONATA.

Alla Letizia pareva d'essere tornata ai tempi che allattava don Giulio, e se lo serrava al petto con tanto amore, che si svegliò. Allora disse a Carliseppe: — Prendi Carlino con te e il carretto coll'asino e va a Milano. Cerca del sor Conte, digli che sei Carliseppe della Letizia, della cascina Coronata, e contagli le tue disgrazie. Il cuore mi dice che don Giulio non ne sa nulla di queste cose: ma non tornare prima d'avergli parlato. — Sebbene fosse una brutta giornata di novembre e piovesse da tre di sui vecchi tralei e sulle foglie ingiallite, Carliseppe e il figliuolo, attaccato l'asino al carretto, partirono tutti e tre in silenzio dalla Coronata. La Letizia stette sulla soglia, fin che svoltarono; poi tornò a renare un paio di piedi sulla pietra del camino e a piangere.

Carliseppe era un contadino come tutti gli altri. Il solo e gli anni l'avevano stagionato, ma per la prima volta la miseria e la fame venivano a bussare al suo uscio. Carlino, che toccava appena i dodici anni, ed era il settimo dei figliuoli, cominciava già a prendere un colore di patata, ma sotto i panni la sua carnagione era bianca come un giglio. Anche la Letizia, a' suoi tempi...

— Je, va là, pini! — disse Carliseppe, rompendo il filo de' pensieri, e il figliuolo picchiò sulla bestia.

Si dice che per lo splendore della sua bellezza la moglie di Carliseppe avesse dato nell'occhio al vecchio Conte, il quale quando nacque don Giulio, poichè la Letizia poteva allattare, non volle che lei. Quanti anni erano passati da quel tempo? dodici, venti, ventisei... Dio buono, che volo! — Viaggiarono quasi un'ora, sotto la pioggia, senz'aprir bocca, stringendosi intorno alle spalle un sacco, che mancava da tutte le parti. L'asino se la pigliava anche senza il sacco.

Forse aveva ragione la Letizia — seguiva in cuor suo Carliseppe. — I padroni non sanno quasi mai come vadano le cose e lasciano fare all'ingegnere, al fattore, all'amministratore, tutta brava gente che ama i conti puliti, ma che vede le cose da un solo punto di vista. Se oggi poteva trovare Sua Eccellenza e mettere il grosso guaio dell'affitto nelle sue mani e nel suo cuore, Carliseppe era sicuro che don Giulio avrebbe detta quella tal parolina che rimedia a tutti i mali. Infine si trattava anche della Letizia, che l'aveva avuto al petto. Non negava mica il suo debito, e avrebbe fatto cencio di sè stesso per pagarlo;

ma le annate erano state proprio maledette e d'altra parte credeva quasi d'avere qualche diritto a un po' d'indulgenza dal momento che per sei anni indietro era rimasto egli pure in credito dell'Amministrazione.

— Je, va là, pini!

Il fattore aveva replicato, quest'ultima domenica, che i padroni hanno il diritto di non pagare puntualmente i debiti ai coloni, perchè se non tenessero, come si dice, il coltello per il manico, non avrebbero più nessuna garanzia e i villani giocherebbero troppo volentieri al giuoco del *non possumus*: — aveva detto il fattore.

Carliseppe non solo s'era mangiato in erba i suoi crediti verso la Casa, ma qualche cosa di più. Poi un ragazzo, il più forte, gli andò soldato sul buono: poi maritò una tosa, poi gli piombò addosso una lunga malattia della Letizia, che per una sua caparbieta non aveva voluto mandare all'ospedale; e infine gli morì un vitello. Il fattore aveva ragione di dire che Carliseppe non si sarebbe aggiustato in dieci anni, molto più che, invecchiando, pareva che perdesse anche un poco il criterio.

— Je, va là, pini!

Per cui il fattore aveva portata la cosa al sor Giacomo, l'amministratore, un furbacchione, amico del buon vino e delle belle donnette, sebbene non fosse più sulla prima quarantina. Già erano corse delle parole fra il sor Giacomo e Carliseppe molti anni indietro a proposito della Letizia. Il sor Giacomo poteva essere ricco e cavaliere, ma Carliseppe voleva portare la fronte alta: era padre di famiglia, aveva una coscienza da salvare e in certe cose meglio poveri con un tozzo di pan giallo, che...

— Je, va là, pini!

Non pioveva alla dirotta, ma era peggio. L'acqua che picchia e corre, tien desti e allegri, mentre la nebbiaccia e le folate umide, buttate in viso, si attaccano alla pelle e filtrano nelle ossa come la febbre. Quando il carretto infilò lo stradale di Monza, e Carliseppe alzò il viso alla volta di Milano, fra le due schiere lunghe di platani che costeggiano la strada, non vide che nebbia in fondo, come se il mondo finisse laggiù.

— Ce n'è del fango — disse al figliuolo.

— Se fosse polenta... — soggiunse questi e forse voleva dire: Se fosse polenta, ce ne sarebbe più poca.

Carliseppe tornò col pensiero all'amministratore, alla Letizia, a don Giulio, al debito, all'annata maledetta, macinando le sue malinconie sul giro lento delle ruote del carretto, che macinava il fango della strada.

A poco a poco la Coronata finì col restare indietro sette miglia e cominciarono a comparire le case e i sobborghi: poi la città col suo frastuono di carrozze e di gente, che stordisce chi non è avezzo. I gabellini picchiarono nel carretto e punzecchiarono l'asino, ma Carliseppe, avvolto nel suo scialle di sacco, borbottò: La miseria non paga dazio.

— Paga per tutti, pa' — disse invece Carlino, che doveva avere una zucca filosofica.

Si fermarono innanzi a un gran palazzo, tutto di pietra, che aveva davanti una piazzetta. Preso un canestro, in cui la Letizia aveva collocato delle uova, Carliseppe saltò a terra, e domandò al portinaio se il sor Conte era in palazzo. Nello stesso tempo pregò il dabben uomo di accettare quattro uova fresche di tre giorni.

— Don Giulio c'è sempre per Carliseppe della Coronata. Salite pure.

Queste parole del dabben uomo furono una prima consolazione pel contadino, che salì lo scalone, spinse un uscio, cacciò la testa fra lo stipite e il battente, domandando di nuovo: C'è il sor Conte?

— Che volete dal Conte? — gli chiese un servitore grasso e morbido come un'anitra, piantato in mezzo all'anticamera, con le mani nascoste sotto le falde della livrea.

— Volevo parlargli della questione del mio affitto, che una volta passata per la sua bocca...

— Il Conte c'è, ma prima ha da far colazione; poi legge i giornali o le corrispondenze e infine non ama aver a che fare coi villani. Se avete qualche cosa a dire c'è abbasso lo studio, c'è l'ingegnere, l'avvocato, l'amministratore, ci sono io... — Il burlone era in vena di scherzare e sorrise, mostrando due belle fila di denti bianchi e uguali, che non non avevano mai assaggiata la fame.

— Se mi facesse la carità di dirgli che sono Carliseppe della Coronata. La mia donna è stata la balia del sor Conte.

— E allora cosa fate fra l'uscio e il muro? venite avanti, levatevi il cappello per rispetto a questi quadri antichi, che non siamo sull'aria; sedetevi, recitate una terza parte di rosario, e quando sarà l'ora vi annuncieremo al Conte. Non gli avete portato nulla? nemmeno quattro uccelletti dal becco gentile? — Il grassotto guardò nel canestro vuoto e se ne andò in cucina a ridere col cuoco.

Carliseppe, col braccio infilato nel canestro, sedette sopra una panca di legno lucido a grossi intagli all'antica, colla spalliera sormontata da uno stemma. Dalle pareti all'intorno pendevano alcuni ritratti, in vecchie cornici, che mostravano il gesso di sotto all'oro posticcio, come accade spesso e non solamente alle cornici degli uomini grandi. Dopo un istante, in cui parve che il vecchio raccogliesse i suoi pensieri, si accostò ad uno dei finestrini, che davano appunto sulla strada e scorse Carlino, che, toltosi d'addosso il sacco, lo distendeva amorosamente sulle spalle dell'asino. Il pa' ne rimase profondamente commosso e alzò gli occhi umidi in faccia agli illustri antenati, che forse non avevano mai fatto altrettanto per un cristiano.

L'acqua, dopo un fiato di riposo, ricominciò a cadere.

Nell'anticamera, che era uno stanzone quadro, con impalcatura di vecchio legno affumicato, entrava una luce diluita nell'umidità, che andava a morire sopra le cornici e i rabeschi delle porte e sul fondo color caffè dei parati. A destra di Carliseppe pendevano da certi chiodi, confitti in una spalliera di legno, alcune livree lunghe e floscie, con alcuni cappelli di sopra, in positure bieche, che nella penombra parevano servitori impiccati per la gola e lasciati lì a finire. Anche i bastoni e gli ombrelli rincantucciati, le facce stesse degli antenati nelle loro gorgiere crespate, parevano in preda a un languore indicibile, come se anche le cose e i morti sentissero in corpo una gran voglia di dormire. Carliseppe, senza quella spina in cuore che sapete, avrebbe volentieri schiacciato un pisolino. Dalle altre stanze non usciva nè un suono di voci, nè un rumore di passi, nulla. Parevano scappati tutti, o morti. Solamente la pioggia gorgogliava nel canale della grondaia.

Carliseppe socchiudeva gli occhi, si appoggiava colle gomite al canestro che teneva sulle ginocchia, moveva leggermente la testa secondo il movimento de' suoi pensieri, si asciugava una manica coll'altra: poi tornava alla finestra a speculare. Il figliuolo si era tirato sotto una porta e sbocconcellava un pezzo di pan misto, che la saccoccia non aveva troppo bene riparato dall'acqua, freddo e molle anche lui, povero ragazzo, come un fungo.

La colazione era pronta e don Giulio passò nel salotto.

Nel caminetto brillava un bellissimo fuoco, che metteva allegria. Quando don Giulio versò il primo bicchiere di bordò, suonavano le undici alla pendola.

Don Giulio era un buon figliuolo e i contadini gli vole-

vano bene anche per averlo veduto crescere fra loro. Nè avaro, nè vanitoso, spendeva bene le sue ricchezze in viaggi, in cavalli, in quadri, in robe antiche, in proteggere artisti poveri e d'ingegno, e perfino in libri. Chi gli avrebbe proibito di buttare questi denari in un fosso o nel cappellino di Niniche? per cui se la Letizia gli mandava oggi Carliseppe, era segno che la donna conosceva il suo ragazzo.

A Carliseppe bastava, per raddrizzarsi, un respiro di sei o sette mesi, il tempo insomma di vendere due sacchi di miglio e d'ingrassare un porcellino, nato bene, che gli avrebbe portato un cento lire. Si trattava di tappare il primo buco, poi sarebbe tornato il figliuolo dalla Sicilia... insomma, se a questo mondo tutti facessero a tirarsi indietro un passo, a nessuno mancherebbe la terra sotto i piedi.

Don Giulio non aveva finito di mangiare la fritturina di fegato, quando entrò uno de' suoi amici, il marchese Annibale, un altro buon figliuolo, ma una testa mal cucita, pieno di debiti: dovea partire il giorno appresso per l'Arabia (così volevano i parenti) dove l'aspettava un suo zio console, uomo capace di aggiustargli la testa o di rompergliela del tutto. Milano ne parlava e don Giulio volle sapere tutti i preparativi o i particolari del viaggio; l'amico era un bel chiacchierone, ma simpatico, e dopo un lungo giro sulla carta geografica, finì col domandare in prestito un ottocento o un migliaio di lire, che alla prima occasione avrebbe restituite — e lo disse ridendo — in tanto zucchero e cacao. I due amici ridevano come si ride a venticinque anni, quando non si ha nessuna ragione di piangere, e di cosa in cosa si venne a parlare anche di Niniche, una bionda che cantava assai bello nelle operette francesi; ma don Giulio si sentiva vecchio e voleva metter giudizio, proprio davvero, anzi aveva già sottoscritto per seicento lire in tante azioni a favore degli asili infantili, di cui la marchesa Eleonora era la patronessa. La marchesa aveva due figlie, e ciascuna aveva un paio di milioni in dote: *embarras du choix*...

— C'è un villano della Coronata che vuol parlare col signor Conte — disse il servitore.

— Sapete che non m'impiccio in affari di campagna. Vada giù in studio... *Embarras du choix*, mio caro: una è bella e superba, l'altra bruttina, ma buona come un angelo.

Mentre don Giulio parlava colla forchetta in aria, il marchese gli spazzò il piatto del pasticcio: si rise e per venire al sodo il Conte offrì tre, quattro, cinque migliaia di lire, quante ne voleva, senza nessun obbligo, che l'amico accettò, stringendogli la mano seriamente commosso.

Intanto l'asinello di Carliseppe maturava sotto la pioggia, dandosi di tanto in tanto una scrollatina per tirarsi più vicino al muro. I cocchieri delle vetture e degli omnibus, passandogli accanto, per quella simpatia che gli asinelli destano nelle anime semplici, gli schioccavano a fior di pelle lo sferzino della frusta. I monelli gli strillavano dentro le orecchie i numeri del lotto, come se la povera bestia non le avesse abbastanza lunghe per intendere anche da lontano che era nato sfortunato. Carlino, che se le pigliava come altrettante offese fatte a sé e al sor Conte, pieno di paura di tutta la grande città, che gli rumorggiava intorno, masticava certe lagrimucce di rabbia, che alla Coronata sarebbero state sassate.

Il servitore tornò a dire a Carliseppe, e questa volta glielo cantò in musica, che il Conte non voleva immischiarsi nelle cose di campagna; che pagava apposta ingegneri e ragionieri per lavarsene le mani e digerire in pace; che se avesse dovuto ascoltare una parola di tutti, eh! eh! sarebbe ogni dì la processione di Santa Croce; che la discrezione è la

madre delle virtù; che andasse dunque a rompere la testa al sor Giacomo.

— Ma il sor Giacomo non vuol sentire le mie ragioni e mi dà la diffida pel S. Martino — disse il povero vecchio singhiozzando.

— È il Conte sta a quel che dice il sor Giacomo. Si ha o non si ha fiducia nelle persone.

— Si tratta de' miei figliuoli...

— Si trattasse anche del papa, in queste cose ciò che fa l'amministrazione è sempre ben fatto. Siete vecchio e le ragioni dovreste intenderle.

Suonò a tempo una gran scampanellata: il sapientone sparì come una lepre.

Carliseppe si rincantucciò. Gli occhi gli si velarono di pianto e, serrando le labbra, cercava di cacciare indietro quella ruvida passionaccia, che minacciava di strozzarlo. Se si fosse trattato solamente di lui, vecchio frusto ed usato, che gliene importava a lui d'andarsene a morire alla Bassa o anche sopra una strada? Da molti anni la mano di Dio non faceva che picchiare e picchiare forte sulla sua povera testa.... Ma i figliuoli, la donna.... e poi, erano nati all'ombra dello stesso campanile, alla vista dei monti, e i vecchi li avevano seppelliti alla Coronata! E poi, anche alla terra, che si è lavorata da padre in figlio per forse duecent'anni, ci si attacca il cuore e pare che anch'essa finisca col conoscere e col voler bene. Ogni siepe, ogni fratta, ogni buco ha la sua storia, il suo nome: i figliuoli crescono di volta in volta su quella terra come la meliga e il trifoglio, e ogni carezza fatta alla terra pare fatta ai figliuoli.

Così pensava, ma confusamente, il povero Carliseppe, colle braccia appoggiate al canestro. Guardando fuori, o fosse la pioggia divenuta più fitta, o fossero le lagrime, gli parve di scorgere l'asifo e il carretto lontani, lontani, come se cominciasse a svanire. Le campane suonavano mezzodì, l'ora che la Letizia suole scodellare la minestra. Essa avrebbe pensato a loro, superba in cuor suo del consiglio dato, sicura che don Giulio, il suo figlioccio, non avrebbe fatto torto alla balia. La balia è quasi come la mamma, anzi la Letizia si credeva qualche cosa di più, quando pensava alla povera contessa, sempre pallida e malcontenta. No, no, Carliseppe, non sarebbe tornato a casa senza prima parlare al sor Conte. — E andando di pensiero in pensiero, corse a ricordare il giorno (ventisei anni fa), quando aveva condotto la Letizia per la prima volta a Milano, per allattare il bambino: che donna allora la Letizia! aveva da mantenerne cinquanta di contini, e don Giulio non starebbe così bene a cavallo, senza l'aiuto di quelle dispense. Si dice che fosse nato colle gambe storte o oggi era un bel granatiero. Dunque, tutto il palazzo ora in festa: il vecchio conte piangeva come un fanciullo, e avendo incontrato nel passare Carliseppe ai piedi dello scalone, gli disse: So che la Letizia è sana e onesta: bravo, bravo, bravo.... Era un via vai di carrozze e di signori: finalmente venne l'ora d'andarsene, cioè di dire addio alla Letizia. Essa aveva bene gli occhi gonfi, quando l'accompagnò all'uscio: — Abbiate pazienza, Iseppe — gli disse su quel modesto uscio che pareva invecchiato anche lui — questa sarà la nostra fortuna. Dopo non avremo più a soffrire di nulla, perchè son signori di cuore, pieni di religione.... Addio, Iseppe. — L'avevano già vestita di bianco con molti spilloni d'oro e con una bella collana di filigrana. Pareva una madonna..... e il cuore se lo sentiva andare in pozzi mentre egli se ne tornava solo alla Coronata, ventisei anni fa. Ma oggi era peggio, se doveva andar via senza vedere il ragazzo.

Vedendo che non passava più anima viva, e che avevano congiurato di lasciarlo marcire in anticamera, provò a spingere bel bello un uscio. Vide un'altra sala, tappezzata di

cuoio, col palco a rosoni d'oro, che pareva una chiesa. Cacciò dentro la testa; nessuno. Chiamò con voce piena di rispetto e di tenerezza: Sor Conte, mi usi la carità: sono il Carliseppe della Coronata.... Nessuno rispose. Non v'era nessuno, meno un'armatura di ferro vicina al muro. Allora trasse il suo fazzoletto di cotone turchino; se lo passò due volte sugli occhi, infilò il braccio nel canestro e, tirandosi dietro le scarpe, che parevano diventate di piombo, ritornò in anticamera, o stette un istante, così sospeso, come un uomo smarrito in un gran deserto. Guardando nella strada, vide molta gente intorno al carretto, e vide anche Carlino, che si dibatteva nelle mani d'una guardia. Cos'era accaduto? non aspettò più nessuno, e corse a vedere. Un monello aveva lanciato una castagnola, che andò a scoppiare fra le gambe dell'asino, per cui Carlino l'aveva pigliato pe' capelli e si azzuffavano da un pezzo fra un circolo di curiosi, che se la godevano dell'asino e di loro.

Carliseppe liberò l'asino e il figliuolo, e tirandosi dietro per un tratto la folla, si ricoverò in uno stallazzo poco lontano. Fecce portare qualche cosa per loro e per la bestia, e fatte le più severe raccomandazioni a Carlino, se ne tornò al palazzo, mentre ne usciva appunto il sor Giacomo.

— V'incontro a proposito. Il conte ha firmato questa mattina le nuove partite: per il S. Martino pensato a sgomberare i locali.

— Il sor Conte ha potuto permettere...

— Ora andate a pigliarvela col Conte. — Il sor Giacomo andò a far colazione anche lui.

Carliseppe, piangendo peggio d'un bimbo, cercò d'impetiosire il portinaio, perchè lo menasse dal sor Conte.

— Il Conte è uscito — rispose asciuttamente il dabben uomo, che non pareva più quello di prima, o forse gli facevano peso le uova, — è uscito e pranza fuori di casa.

— Dove posso trovarlo?

— Al club, alla scherma, che so io?

Pioveva, anzi pareva che si facesse notte. Carliseppe venne in mezzo alla piazza, guardò a destra per una via lunga e grigia, che si perdeva in tre o quattro viuzze piene di gente, che andava, veniva, in fretta, sotto gli ombrelli; le strade erano sudice, e seminate di pozzanghere. Guardò a sinistra per un'altra via più corta fino a una chiesa: un magnano picchiava con un suono eguale e malinconico sopra un pentolone. In su, al di sopra dei tetti, nebbia, non altro che nebbia. Dove trovarlo il sor Conte in mezzo a una Milano? Era stato un tradimento del servitore che non l'aveva annunciato? O un tradimento del sor Giacomo che gli aveva dato a firmare dei conti senza dirgli nulla? Perchè Carliseppe giurava (e noi pure lo giureremmo) che don Giulio non ne sapeva nulla: non si è ricchi anche per avere il diritto di non saper nulla?

Ma, era inutile perdere il tempo. Bisognava ritrovare quel mediatore, che gli aveva parlato d'un collocamento alla Bassa: bisognava tornare alla Coronata, consigliarsi colla Letizia, piangere co' figliuoli....

— Je, va là, più! — I due villani viaggiavano da un'ora verso la Coronata, passo passo, raccolti nei loro sacchi bagnati, scossi dalle ruote, che ora si sprofondavano nella mota, ora montavano sui mucchi di ghiaia. L'asino di tanto in tanto si fermava a specchiarsi nelle pozze, e allora il vecchio si scoteva dalle sue riflessioni, per gridare: Je, va là, più!

La bestia conosceva la voce e tirava innanzi.

Carlino, vedendo la faccia rannuvolata del pa', non osava parlare, troppo amaro gli era rimasto in gola per averne la voglia. Avrebbe per la rabbia appiccato il fuoco ai quattro angoli di Milano, e d'ora innanzi giurava di pigliare a sassi tutti i cavalli che venissero di là.

— Je, va là, pini!

Andar laggiù alla Bassa, dove non si vedono nemmeno i monti, fra le rane e le bische, fra gente sconosciuta, a salario; mangiar male, vivero di febbre, morire di pellagra..... Oh! non è vero che tutto il mondo sia paese, e a Carliseppe pareva più bello un cantuccio nel suo camposanto.

Già erano passati oltre Cinisello; già si erano lasciati indietro la Bettola vecchia. Da lontano si sentiva suonare un'avemaria. Di quel giorno pieno di freddo e di malinconia non restava, verso il Ticino, che un bagliore come di stagno, sul quale si disegnavano i fusti neri dei pioppi e delle betule. Dai cascinali, sparsi di qua e di là nei campi, usciva già qualche barlume di fuoco, e un fumo che non trovava la via di salire. Quando Carlino intese abbaiare un cane, che gli parve quel del molino, alzò il viso e scorse finalmente i tetti bruni della Coronata, mentre il vecchio, che s'era messo a sedere dietro di lui, nel fondo del carretto, seguiva a far dei conti.

L'asino si fermò a un tratto.

— Dategli la voce, pa' — dice Carlino, che non sa ancora farsi obbedire.

— Je, va là, pini — gridò il vecchio scuotendosi come da un sogno.

Cinque minuti dopo scendevano alla Coronata. La letizia, che li aspettava sull'uscio, capì subito che non bisognava parlare, e corse a piangere nel grembiule in un cantuccio del letto. Carliseppe si rannicchiò anche lui nell'angolo del camino, dove bolliva un lavaggio, innanzi a un bel focherello. Il ragazzo sedette invece sulla pietra, voltando le spalle alla fiamma. Ma il fuoco si spense a poco a poco....

Che gliene importava oramai a loro di quel fuoco che non era più il fuoco domestico, e di quella casa che era pur quella de' loro vecchi, ma non era più la loro casa, e del villaggio ov'erano nati, ma dove non potevano morire.... quando li aspettava un altro focolare, forse deserto per la medesima ragione, un'altra casa senz'altre memorie che quelle della miseria ereditaria, e un villaggio ignoto con un'altra chiesa e un altro camposanto, ove le croci eran poche... troppo poche. — L'ospedale fa una fossa sola e... addio!

EMILIO DE MARCHI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

DI ALCUNI LIBRI SULL'IRLANDA. — REMINISCENZE DI CARLYLE.

L'Irlanda e le fucende irlandesi sono ora in Inghilterra l'oggetto delle più vive discussioni non ostante le guerre del Transvaal, i guai con l'Afganistan, la questione d'Oriente ed altri argomenti per loro natura gravi. Non fa pertanto meraviglia che negli ultimi tempi si sia riversata dalle stampe una pioggia di libri su questo tema. * L'indole stessa di simili lavori li rende necessariamente effimeri e tali da non potersi, strettamente parlando, classificare nella categoria delle produzioni letterarie. Trattano tutti d'un periodo che speriamo ardentemente di vedere presto passare nel dominio della storia; ma prima che ciò avvenga, essi hanno non di meno un grande interesse siccome quelli che giovano a rischiare una questione del giorno. Il perchè abbiamo scelto in mezzo a questo monte tre opere alquanto differenti nel loro carattere e scopo, di guisa che l'una serva di complemento all'altra, e insieme ci offrano una rapida rassegna d'una strana fase della vita nazionale.

Il sig. Russell è un bravo avvocato molto conosciuto, e

siede in parlamento come rappresentante pel collegio di Dundalk.

Il sig. Becker fu mandato in giro dal *Daily News* durante l'inverno di quest'anno, come corrispondente particolare con l'incarico di percorrere le provincie malcontente di quel paese, e di dare informazioni su esse per il giornale. Vi andò assolutamente libero da qualsiasi legame di istruzioni o di presentazioni, essendosi considerato che, per essere sicuri di avere un'esposizione indipendente e imparziale delle presenti condizioni d'i distretti tumultuanti, il miglior partito fosse quello di inviare colà uno scrittore che non avesse nè idee politiche nè amicizie irlandesi, insomma uno che potesse guardare le cose dal punto di vista di un forestiere intelligente. Il libro possiede tutte le qualità per mettere sott'occhio le faccende interne di un paese che per gli stessi suoi abitanti è un problema complicato, tanto più che è un libro affatto scevro da qualsiasi pretesa. Non è un trattato di politica, nè una dissertazione sugli affitti d'i terreni, ma è un ragguaglio alla buona di ciò che un uomo ha osservato in persona nei distretti malcontenti, in quei distretti che disgraziatamente compongono ora un terzo dell'Irlanda.

Il libro del sig. Bence Jones è anch'esso il risultato di osservazioni personali; ma Bence Jones è partigiano. Egli è un proprietario di terre, e per lo spazio di oltre quarant'anni s'è ingegnato di compiere il proprio dovere rimpetto a quella popolazione di difficile contentatura; mediante grandi sforzi è riuscito a far fruttare bene il suo podero così nel suo interesse, come in quello de' suoi contadini, ed ora si vede denunziato dalla *Land League*, vede i suoi fittaiuoli eccitati contro di lui da agitatori, e il suo tenimento posto in quello stato virtuale di assedio che, come oramai tutti sanno, si chiama « Boycotting » dal nome di colui che fu la prima vittima di questa nuova forma di ostruzione, vocabolo nuovo venuto ad accrescere la nostra lingua, perchè gli Inglesi pronti sempre ad appropriarsi voci nuove, espressive e compendiose, hanno già accettato questo termine nell'uso generale. Dalle pagine di Bence Jones risulta chiaramente come egli abbia cercato di fare il suo dovere, e come sia uomo di mente e di retto sentire; ma è altresì manifesto essere un carattere alquanto duro, e un vero tipo di quella specie di Inglesi tanto odiata dagli Irlandesi, i quali da tempe immemorabile hanno sempre nutrita una profonda antipatia per i loro vicini Inglesi, antipatia che non soltanto ha fondamento nella storia, ma scaturisce da differenze di razza. I nervosi, eccitabili, svegli Celti non possono comprendere gli Inglesi più ottusi, più forti, più freddi e più giusti: nè gli Inglesi possono capire quelli altri. Ciò non di meno il sig. Bence Jones è un testimone da tenerne grandissimo conto, ha avuta quella esperienza pratica di cui non si può vantare nessuno degli altri raccoglitori di notizie, ed è cosa certa che i proprietari di terreni, i quali intendono quale uso debbano fare dei loro possessi, e rendono prosperi i loro dipendenti, sono forse molto più in grado di assopire le agitazioni irlandesi che qualsivoglia atto del Parlamento o discorso incendiario.

Nel suo libro il Jones esordisce coll'enumerare le fosche pitture che si sono fatte circa allo stato dell'Irlanda, e col dire come si sia dubitato se non sia avvenuto per avventura nessun miglioramento sostanziale nella condizione degli abitanti, in conclusione se la disperazione sia ora come sempre il destino dell'Irlanda. Egli pensa che una schietta esposizione di ciò che è stato praticamente operato per un fondo può gettare un po' di luce su simili narrazioni, e può offrire il mezzo per formare un giudizio sul grado di verità che esse contengono. Per concretare però un giudizio

* *New Views on Ireland*, by C. RUSSELL Q. C. M. P. — *Disturbed Ireland*, by B. BECKER. — *A Life's Work in Ireland*, by BENCE JONES. — Macmillan and. C^o, London, 1881.

sicuro bisogna, egli dice, aver presenti parecchie circostanze, e smettere quattro perniciose ubbie. La prima ubbia è che tutta l'Irlanda sia allo stesso modo, o in uno stato identico di sconforto e di miseria. Dove s'incontra una situazione realmente difficile è soltanto in una parte del Connaught e in alcuni altri luoghi remoti e montuosi, forse un quarto dell'Irlanda. Nel rimanente non v'hanno guai seri, benchè l'agitazione sia stata naturalmente sparsa per ogni dove nell'intento di vedere qual frutto se ne possa cavare. La seconda ubbia è il supporre che nessun proprietario abbia fatto qualche cosa per migliorare le terre o i contadini, o speso del danaro per ottenere ciò. Molti proprietari, come il sig. Jones, hanno speso a tal fine somme considerevolissime di danaro, e con risultati proprio soddisfacenti per ogni rispetto. È indubitato che ci vorranno ancora delle altre spese. La terza ubbia è che gli sfratti sieno crudeli, e che equivalgano al sottoscrivere la sentenza di morte dei fittaiuoli, ai quali non resta altra scelta che di finire i loro giorni nel ricovero de' mendici. La quarta ubbia è che in Irlanda i fittaiuoli sieno troppo poveri per poter contrattare liberamente. Il sig. Jones assicura che sono essi i più scaltri e i migliori negozianti d'Europa, che nelle contrattazioni sanno farsi la parte del leone molto più spesso che non l'altro contraente, talchè egli non esiterebbe a contrapporli a qualunque ebreo o greco in materia di naso fino negli affari. Oltre a ciò, egli vorrebbe che i suoi lettori, e in generale quanti hanno a cuore l'Irlanda, si rammentassero che fra le pecche del mondo ve ne sono tre, il rubare, l'ubriacarsi e il far debiti, e che sventuratamente questi vizi non soltanto sono penetrati nell'isola d'Irlanda, ma si ha pur troppo ragione di credere che s'ensi quivi stabiliti in permanenza, ed abbiano d'allora in poi sempre prosperato. I fittaiuoli che vanno soggetti a simili cattive usanze, sono evidentemente sulla via della rovina, e non c'è scampo. Dovranno essi, domanda il sig. Jones, essere protetti dalla legislazione contro gli effetti delle loro proprie colpe, oppure non sarebbe egli più giusto che, come gli altri componenti la famiglia umana affetti dai medesimi vizi, dovessero esser lasciati alle conseguenze ordinarie delle loro male azioni? Nel giudicare sullo stato dell'Irlanda ci si trova di fronte a un fatto principalissimo, che il tempo rende ogni anno più oscuro, ed è che pochi in Irlanda, e nessuno fuori di Irlanda, intendono quale fosse lo stato di quel paese cinquanta o settanta anni fa. Ogni cosa era meschina e arretrata all'eccesso, così socialmente come fisicamente, ad un tal segno, che è difficile di farsene ora un'idea. Se ci serviamo, per designare lo stato d'allora, dell'ingrato nome di estrema barbarie, non ci allontaniamo di molto dalla verità. Non di meno è manifesto che, senza un'idea chiara della condizione in cui erano le cose allora appunto quando cominciò il miglioramento, è impossibile conoscere fino a quale punto sia giunto il progresso. La tenuta del sig. Jones è nel mezzodi dell'Irlanda, ed è stata affittata fino dal 1840; prima di quel tempo era stata affatto trascurata, e non ci si era speso quasi nulla; i fitti si pagavano irregolarmente, e i fittaiuoli erano poco meglio che conciosi. Immediatamente il sig. Jones inaugurò un nuovo sistema, mediante il quale i fitti non potevano mai rimanere addietro. Questo sistema corrispose bene per alcuni anni, e superò felicemente il mancato raccolto delle patate negli anni 1845 e 1846. Ma nel 1847 si vide chiaro che l'antico sistema non correva più. I fittaiuoli rinunziavano costantemente alle loro terre, onde il sig. Jones finì col decidersi a tener per sé il governo di tutti i poderi che non potevano essere affittati al prezzo di prima. Per tal modo quattro o cinquecento acri di terreni ritornarono sotto il suo governo. Coll'adottare un nuovo metodo di affitta-

menti, e a forza di gran lavoro per fertilizzare il terreno, il ricavo in fitti e interessi si elevò in quindici anni da sei e otto scellini l'acero a una somma tra i venticinque e i trenta scellini, e di più tutta la terra aveva mutato interamente aspetto. Questo metodo fu esteso dal Jones al rimanente dei suoi tenimenti.

I fittaiuoli dovevano o pagare puntualmente il prezzo dell'affitto, o andarsene. Per altra parte era cosa intesa che a chi pagava il fitto, questo non sarebbe aumentato, nè gli verrebbe tolto il possesso della terra fino che viveva, tranne il caso di gravi mancanze. Da principio si fecero un gran mormorare, ma ben presto i fittaiuoli si appigliarono al solo mezzo per cavarsela bene, l'operosità e l'uso del concime, e non andò molto che la prosperità divenne fra loro generale. Tutti i fittaiuoli che valevano qualcosa facevano buoni affari, e in quella parte del fondo che era alle porte di una piccola città i fitti erano grandemente rialzati. « Questo risultato era dovuto a una buona direzione da parte tanto del proprietario quanto del fittaiuolo », scrive il sig. Jones, e soggiunge che nel 1868 non c'era ombra di mal animo nelle sue terre, e che i fitti non eccedevano il giusto limite. Ci furono allora delle strade, roba sconosciuta prima ch'egli andasse colà: i salarii erano stati raddoppiati, il pauperismo del distretto era presso che scomparso, e con esso erano scomparse le continue lotte di partiti che fino allora si succedevano senza tregua. Il principale ostacolo al progresso permanente del paese sta, a parere del Jones, nelle costanti turbolenze per così dire epidemiche che affliggono gli abitanti. Dal 1796 in poi vi sono stati soltanto quindici anni di quiete, quelli tra il 1850 e il 1865. L'Irlanda è sempre stata la terra delle esagerazioni e della mancanza di buon senso, ed egli crede che gli Irlandesi non sono mai così felici come quando sognano novità e cospirano. In complesso però il Jones crede che vi sia minore malcontento di prima, e che quello che c'è, sia d'origine americana e mantenuto vivo dal denaro americano. Egli è persuaso che l'applicazione rigorosa della legge sia la prima e la più grande necessità del paese, e in quanto ai così detti rimedi, il Jones non ammette nè il bisogno nè la possibilità di porli in pratica. Egli afferma in succinto le sue vedute sulla malattia e sui rimedi occorrenti come segue:

« Il pauperismo agrario è il vero guaio dell'Irlanda, e l'aumentare in qualche maniera la produzione è la sola cura possibile, eccetto in quei luoghi dove si richiede l'emigrazione. Nella più gran parte dell'Irlanda il vero e solo rimedio è un migliore regime delle tenute, così che i cattivi fittaiuoli vengano estirpati con mano ferma, e le loro terre sieno date a buoni affittaiuoli. Tre quarti dell'Irlanda sono in questa condizione ». Egli non vede nulla di male nel far lo esperimento di rendere il contadino proprietario, sebbene opponga che al contadino irlandese mancano tutte le qualità che si richiedono affinché sia possibile simile facoltà di possedere.

Il Jones fa alcune accurate osservazioni sul clima e sull'opera che fornisce l'Irlanda rispetto all'agricoltura. Il clima è stato il pretesto favorito per scusare l'ingardaggine e il malcontento degli Irlandesi. Il Jones ammette che le proverbiali piogge hanno quivi esercitata una grande influenza sulla coltivazione. Nel mezzodi dell'Irlanda il grano giunge con difficoltà a maturazione, e solamente l'avena dà un buon raccolto. Perchè dunque si ostinano a coltivare il grano? Il suolo è molto adatto alla produzione delle patate, e il clima rende la terra favorevolissima al sistema delle praterie e delle cascine, di guisa che l'Irlanda, pur che volesse, potrebbe fare concorrenza alla Normandia nel provvedere l'Inghilterra di burro.

Secondo l'opinione del Jones il vero avvenire per l'Ir-

landa è nella coltivazione a pascolo. Ma, ahimè, perfino nella questione della cultura si è ficcata la religione e la politica. Il potere del clero cattolico romano poggiava sul numero dei cattolici, e per conseguenza esso incoraggiava la lavorazione delle terre prative, che impiega più braccia, mentre, a giudizio del Jones, darebbe miglior frutto il lavoro impiegato nei bonificamenti e nei miglioramenti, che non negli sforzi per imporre la coltivazione a preferenza dei pascoli. In fine il Jones sostiene calorosamente che bisognerebbe bandire le idee semi-feudali circa le relazioni fra proprietari e fittaiuoli, e che siffatta materia dovrebbe essere regolata puramente dalle norme per i contratti, nè più nè meno come in qualsiasi altro negozio. A tutto ciò che concerne i poteri dovrebbero essere strettamente applicati i principii commerciali, e il non essersi in frequenti casi fatto così è stata pure un'altra causa degli imbarazzi d'Irlanda. Il possedere terre è un commercio che vuol essere praticato con onestà e lealtà al pari di ogni altro commercio, e deve basarsi sui principii commerciali, e i principii commerciali sono l'opposto della mancanza di logica, del sentimentalismo e delle ciarle vuote di senso. Il punto debole nelle argomentazioni del Jones è che egli dimentica come tutti i proprietari di terre sieno ben lontani dall'avere la sua abilità, e come sotto il presente sistema di leggi territoriali in Irlanda i proprietari sieno investiti di un soverchio potere irresponsabile. La questione urgente è di sapere in qual modo si possa dare stabilità sociale ad ogni classe nella rispettiva cerchia. Il sistema territoriale dell'Irlanda fu più fecondo di male che di bene, dunque deve essere sradicato, e bisogna sostituirlgliene un altro che riuscirà indubbiamente la pietra fondamentale della prosperità in Irlanda. Ma il Jones ha ragione quando osserva che la legge non può fare tutto, che debbono i buoni costumi prendere il sopravvento sulla legge positiva, e supplire là dove essa manca d'efficacia, che deve essere desiderio degli stessi Irlandesi di essere sollevati dalla loro condizione di sudiciume e di pauperismo, che debbono diventare volenterosi di lavorare, e non pretendere di ricevere la remunerazione del lavoro senza averlo eseguito. L'Inghilterra ha molto da riparare, ma l'Irlanda ha pure molto da imparare.

Il racconto che fa il Becker del suo giro a traverso dei distretti malcontenti colpisce il lettore per la singolare franchezza onde è fatta la diagnosi di una triste malattia, e l'essere state le sue attestazioni impugnate dai proprietari e denunziate dalla *Land League* è una testimonianza di non poco peso in favore della reale sua indipendenza da ogni partigianeria. Egli vide e consultò gente d'ogni specie e condizione, e, come riconosce anch'egli, i risultati delle sue ricerche furono in complesso tutt'altro che soddisfacenti. L'animo suo inclina ad accettare fino ad un certo punto l'asserzione di lord Beaconsfield che « la popolazione irlandese è malcontenta perchè non ha alcun divertimento ». In fatti la loro vita è triste oltre ogni dire. Al Becker sembrò che i ricchi fittaiuoli della parte occidentale fossero in una condizione totalmente retrograda e barbara, tal quale come quella degli affamati contadini di Mayo, i quali nel migliore de' casi riescono a mala pena a tenere l'anima unita al corpo. Egli non trovò nella totalità il paese più popoloso del dovere, ma in alcune parti la popolazione è affollata, mentre altre sono deserte. Pare che i principali difetti degli Irlandesi sieno l'amore del sudiciume per proprio piacere, una tale disposizione a dir bugie da sbalordire, un saper fare in modo da non riuscire mai ad alzarsi la mattina di buon'ora (difetto pernicioso in classi agricole), e un costume di far eseguire i lavori quasi esclusivamente da qualcun altro.

Inoltre trovò che appunto dove è maggiore la prosperità

è per lo più superiore il numero de' riottosi, e in un posto il Becker scoperse che, dopo che si è diffusa l'agitazione territoriale, gli abitanti si laguarono di vari gravami che prima di allora non avevano mai pensato di sentire, dimostrando chiaramente come fossero messi su e sobillati dagli agenti di Parnell e compagnia, i quali sono i più crudeli amici del proprio paese che l'Irlanda abbia mai prodotto, cercando essi di conseguire dei fini egoistici sotto il manto del patriottismo. I proprietari più facoltosi sono apparentemente assai indifferenti all'agitazione, ma la faccenda è seria per i piccoli proprietari, che campano coi fitti dei loro poderi, e costoro sono tutti, senza eccezione, dice il Becker, in favore di provvedimenti molto energici. Lo spreco, la sporcizia e l'apatia erano di regola il segno caratteristico dei primitivi signori di terre irlandesi: le sole tenute custodite bene sono quelle dirette da proprietari o da agenti inglesi e scozzesi.

In quanto al riprodurre i tratti rilevanti del sollevamento sociale e economico irlandese il Becker lo fa con molta cura; ma non s'apparteneva a lui di suggerire un rimedio: e del rimedio appunto si occupa principalmente il libro del sig. Russell. L'Irlanda, egli dice, è una nazione in sciopero. Tutti i movimenti de' tempi andati, che diedero da pensare al governo, sono stati politici; questo è sociale. La questione territoriale irlandese è una questione imponente e incalzante, e non rimane dubbio che il presente sistema territoriale, il quale non ha prodotto che del male, dev'essere sradicato. In vero la questione degli affittamenti di terre è una delle questioni più stringenti dei nostri giorni ed è particolarmente stringente in Irlanda dove l'agricoltura costituisce la principale industria degli abitanti. E bensì vero che le stesse leggi territoriali vigenti in Inghilterra sono reputate, a quanto pare, insopportabili in Irlanda; ma giustamente il Russell osserva che in primo luogo i proprietari in Irlanda non sono così liberali verso i fittaiuoli come in Inghilterra, non essendo frenati da una forte opinione pubblica, e in secondo luogo che il buon andamento del sistema territoriale inglese è soltanto possibile a cagione delle grandi industrie che gli stanno a lato, e che mancano in Irlanda. Mentre ammise che la condizione dell'Irlanda era tale da destare seria inquietudine, questo osservatore non volle credere che il difetto di sicurezza pubblica avesse una larga estensione. Erano stati bensì commessi parecchi delitti agrari, ma in materia di reati in generale l'Irlanda guadagnava in confronto delle altre parti del Regno.

In una escursione compiuta traverso la Contea di Kerry nello scorso autunno, il Russell ebbe quanta opportunità desiderava per giudicare dello stato della popolazione. Di regola i fittaiuoli erano poveri in canna, e i fitti eccedevano di molto l'estimo governativo; anche la terra era povera, e pure la concorrenza per prendere poderi in affitto era disordinata. Ne venne di conseguenza che i proprietari non soltanto si videro offerta una sconfinata facilità di elevare i fitti, ma furono indotti a credere invariabilmente che i loro fondi erano allogati al di sotto di quanto valevano. « Come si fa, » diceva un negoziante al Russell, « a biasimare i proprietari perchè rincarano i fitti, se per ogni podere sfitato si presentano quaranta persone pronte a prenderlo in affitto? » A giudizio del Russell, non v'è ragione che scusi i fittaiuoli dello stato deplorabile a cui è ridotta la campagna; ma egli sostiene che i loro mancamenti, quali la poltroneria, la spensieratezza e la bugiarderia, sono in gran parte dovuti al sistema territoriale. Dopo aver passato minutamente in rassegna una buona parte dell'Irlanda, il Russell restò maravigliato non tanto delle violenze che si erano commesse, quanto della pazienza

e perfino del buon umore con cui la gran massa della popolazione sopporta la sua miseria, che è grande e intensa. Non si può negare che un po' di marcio provenga dalla radice, ed ha ragione il Russell quando ricerca la origine vera delle cose, e scopre che l'Inghilterra ha fatto l'Irlanda quello che ora è. La sua calamitosa influenza si è manifestata con il colpo dato in passato al commercio e alle manifatture irlandesi, dal quale quel paese non s'è mai più riavuto, e con le leggi penali attuate contro i cattolici, onde furono colpiti i loro diritti civili, fu negata ad essi l'istruzione, e vennero esclusi dal libero possesso del suolo, — le quali leggi non andarono in disuso che verso la metà del secolo XVIII, — e poi ancora col principio di trattare la classe dei proprietari di fondi come se fossero una guarnigione in terra nemica. Passando alla questione dei rimedi legislativi il Russell opina che sia necessario fare dei seri cambiamenti, i quali però non debbono, come egli nota, produrre delle ingiustizie. In pratica il suo concetto abbraccia i tre punti dei quali si è tanto parlato, e che sono la formula in cui si compendiarono le domande della parte più numerosa della popolazione irlandese. Questi tre punti, cioè stabilità degli affittamenti, fitti giusti, e libertà di vendita (da parte del fittaiuolo per la sua porzione) in origine formavano parte del sistema romano, ossia dell'*Enfitensi*, e introdotti in Toscana dal Granduca Leopoldo I fra il 1765 e il 1790 per far fronte a uno stato di miseria somigliante a quello d'Irlanda, ottennero quivi un eccellente successo. Infatti i rimedi proposti dal Russell, se sono radicali, per altro sono ragionevoli e punto incendiari, e pare con tutta probabilità che il *Land Bill* del Governo conterrà almeno alcune delle proposte più pratiche da lui presentate. Tutti questi libri, ciascuno a suo modo, e salve le differenze, dimostrano certamente ad evidenza come le leggi territoriali abbisognino d'essere rivedute da cima a fondo, la qual cosa il governo inglese desidera di fare se glielo permettono i componenti dell'*Home Rule*, che credono essere atto di vero patriottismo l'impedire qualsiasi provvedimento diretto a migliorare il loro paese. Si direbbe che l'atteggiarsi e il mostrare le cose sotto aspetti strani sieno la grande smania di questi Deputati irlandesi, e mentre se la spassano con simili loro rappresentazioni teatrali, che sogliono improvvisare a Westminster, perdono interamente di vista i grandi fini che sono in giuoco. Ora per altro che Gladstone li ha ridotti comparativamente al silenzio, ci è dato sperare che sia approvato un buon *Land Bill* per l'Irlanda, e che allora lo stato di cose menzionato in questi libri non tarderà a passare fra gli avvenimenti di tempi andati.

— Al mondo dei lettori Tommaso Carlyle * finora era noto, come uomo, unicamente per via dei suoi libri. Non avevamo alcuna scorta per conoscere il suo carattere, nè per sapere da qual fonte egli traesse le dottrine che predicava, quelle dottrine che, non ostante tutta l'eloquenza con cui erano enunciate, non ostante che con sane parole si aggrassero sul tema « laborare est orare », in sostanza però erano profondamente anti-filosofiche, e facevano un curioso contrasto col movimento che contemporaneamente percorreva con tardo ma sicuro passo il suo cammino, cioè con la teoria dell'evoluzione nell'etica e nella storia. Ora, dopo trascorse appena poche settimane dalla morte di Carlyle, già sono pubblicati dal suo esecutore letterario due volumi di *Reminiscences* scritte dall'A. con l'intenzione che fossero date alle stampe, e che versano una copiosa onda di luce così sul carattere dell'uomo, come sulle ereditarie e prime

influenze ond'ei divenne quello che fu. In complesso il libro è acre quanto ce n'entra, e mostra Carlyle sotto un aspetto tutt'altro che amabile. Egli discorre della più gran parte de' suoi illustri contemporanei, ma, fatta eccezione per la moglie e per il padre, non ha per nessun altro una sola parola cordiale di benevolenza. Tutti, e grandi e piccini, sono derisi in questi volumi, e vi si leggono certe affermazioni che recheranno dispiacere ad alcune persone tuttora viventi. Da questo libro apparisce chiaro e lampante che fin da principio Carlyle era in disaccordo col suo tempo, e più invecchiava, maggiore difficoltà incontrava ad acconciarsi alla nuova condizione di cose, più tuonava forte contro ogni idea di progresso, ogni concetto di economia politica, sempre più fermamente egli proclamava la propria fede in un *deus ex machina*. Che un uomo di grande ingegno non riuscisse a riconoscere il nuovo corso del mondo è un problema di cui è inconsciamente data da lui stesso la soluzione. Carlyle era scozzese, discendente da una lunga linea di calvinisti rozzi, ascetici, menti oscure, e benché si fosse nominalmente svincolato da quelle terribili e austere credenze, tuttavia la loro influenza dominò sulla sua vita e si rese manifesta in una diversa direzione. Carlyle dedica una parte di questa biografia a suo padre, all'incerto, inamabile, ma retto e sincero campagnuolo scozzese, e finisce col riconoscere se medesimo: « si direbbe che in me sia entrato il suo spirito: mi sembra di non essere altro che la continuazione e il secondo volume di mio padre. » E in fatti alcuni detti del padre, che egli cita, avrebbero potuto uscire dalla sua bocca. Quei veri tipi di scozzesi che erano Carlyle, suo padre e Pavo meritavano certamente il motto che apposerò al cardo, loro emblema nazionale: « Nemo me impune lacessit. » Le parti delle *Reminiscences* consacrate all'eccentrico predicatore Edoardo Irving, ai poeti Southey e Wordsworth, e a Lord Jeffrey non hanno alcun interesse fuori d'Inghilterra, specialmente perchè ne' singoli giudizi il Carlyle è parziale, nel primo caso è parziale nel suo favore (tuttochè sia un favore temperato dalla critica) del suo amico di giovinezza, mentre rispetto agli altri giudica senza alcuna generosità, e in un modo superficiale che appare strordinario quando paragoniamo queste con altre sue critiche pubblicate di uomini famosi. Se non che quegli uomini celebri che Carlyle giudicava erano di rado suoi contemporanei. Si vede che ci volevano proprio la prospettiva e la distanza di tempo prima che un uomo potesse essere un eroe agli occhi di Carlyle. Ei poté impiegare tredici anni a raccontare la tetra storia delle gesta militari di Federico il Grande, e poi diede il benserivito a Darwin nella seguente maniera sommaria: « il libro di Darwin *On species* mi empie di maraviglia, in quanto che dimostra la capricciosa stupidità del genere umano: non ho mai potuto leggerne una sola pagina, o perdere un minuto a pensarci sopra. »

L'eloquente e patetica commemorazione di sua moglie e della vita coniugale passata insieme è la parte più geniale di questi volumi. L'amore che Carlyle portò alla moglie, il pregio in cui la teneva, la sua gratitudine verso di lei per avergli durante il matrimonio appianate tutte le strade, e per essersi addossata i pesi della vita, ci compensano fino a un certo punto della ruvidezza con cui censurò tutti e tutto. Ma soltanto fino a un certo punto, perocchè anche qui ci è forza riconoscere che s'ei non si fosse infatuato di sé in supremo grado, sua moglie sarebbe forse conservata in salute più a lungo, essa che si sacrificò per risparmiare lui. Insomma le *Reminiscences* sono penose, e tali che non renderanno Carlyle più simpatico, come uomo, agli occhi del mondo.

II. Z.

* *Reminiscences*, by THOMAS CARLYLE. Edited by James Anthony Froude, 2 vols. (Longmans and Co.).

BIBLIOGRAFIA.

ISABELLA SCOPOLI-BIASI, *Reseda*, Tre racconti, illustrati da 22 disegni di Ulisse Ribustini. — Milano, fratelli Treves, 1880.

« Ai miei figli. — Col nome d'un grazioso olezzante fioretto, ch'è fra noi simbolo dell'amore, volli *fregiare* i racconti nei quali ho tentato mostrare quale soave e benefico profumo sparga intorno a sè un amore generoso e gentile. » Tale è il primo periodo della dedica che l'A. pose in fronte al libro. Di fatti in ciascuno dei tre racconti c'è un amore, e tutti e tre finiscono con un bel par di nozze. L'intento educativo dell'A. non ci permette di dubitare che i suoi racconti sono destinati a giovanetti e a giovanette: perciò noi francamente ci schiereremo subito fra i pochi che loderanno l'A. di aver voluto cooperare alla rendenzione dell'amore nella letteratura educativa: l'amore è certo il più arduo e spinoso problema dell'educazione privata e pubblica, ma non per questo si può far a meno di affrontarlo: la più grande forza della natura umana non può essere nè mossa da parte nè soffocata: l'educazione deve dominarla e dirigerla. Con nostro rincrescimento in questo libro non troviamo guari altro da lodare. Non c'è in questi racconti nè la vita, nè la spontaneità che si desidererebbe: c'è invece qualche cosa di sbiadito, di convenzionale, di sconclusionato, di rigido, vizi tanto comuni e radicati in tutta la nostra letteratura educativa, che molti finiscono con scambiarsi per i suoi necessari caratteri, e il genere educativo diventa in letteratura il genere insulso e noioso, come è per certuni la musica classica. Quanto a lingua, ci si vede un certo studio di toscanità in mezzo al quale però urta più che mai leggere *tondo* usato invece di *piatto* (p. 25, 262), *bollito* per *lesso* (p. 255), e vedere delle frasi come queste: « l'ascoltava col più dolce commovimento » (p. 254), « il misurare le spese dietro le entrate » (p. 252); nè manca la solita persecuzione di queste forme: « la non si sarebbe potuto dire » (p. 69), « la non è mica roba nostra » (p. 76), « la non si lamenta » (p. 77), « le si vedevano girare » (p. 86), « l'è una storia che devo raccontarle » (p. 123), « la mi pare una gran libertà » (p. 143), « mi pare proprio che la mi dica » (p. 147), « la ti cascherà tra poco » (p. 201); e così via senza fine. Tuttavia questo sono mende ben lievi, e si potrebbero togliere facilmente; ma il guaio è che qui mancano quasi sempre l'invenzione e i caratteri, l'azione e il dialogo, la vita nel concetto, la spontaneità nella forma. Quanto alle illustrazioni, che qualche volta stonano addirittura con le parole cui si riferiscono, sono orribilmente tirate via; e con le facce impossibili, con le mosse sghembe, con gli atteggiamenti goffi e contorti, sembrano fatte per mettere in caricatura il testo. Ce lo perdoni l'A. contro la quale nè contro il suo libro vorremmo essere eccessivamente severi, ma testo e illustrazioni insieme sono una fra cento prove del pregiudizio diffusissimo in Italia, che a scrivere (o a disegnare) per fanciulli non si richiedano affatto la vocazione o lo studio indispensabili a chiunque aspiri al più umile posticino nell'arte, cosicchè l'arte e la letteratura che diamo ai nostri figli è quella che i babbi troverebbero roba di scarto. Andando di questo passo, avverrà che i novellieri falliti, i dilettanti infelici, che non sarebbero buoni per la gente matura, si dedichino ai bambini. Grazie tanto. E non s'intende che così si manca alla riverenza che si deve alla puerizia, si offende e si compromette, nella generazione nascente, il nostro stesso avvenire.

E. v. HEYKING, *Zur Geschichte der Handelsbilanztheorie*, (Storia della teoria della bilancia del commercio) — Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1880.

È noto agli studiosi della economia politica il fatto ve-

ramente singolare, che le ricerche intorno agli antichi economisti inglesi debbansi quasi compiutamente agli scrittori germanici. Mentre infatti gli economisti della Gran Bretagna, eccezion fatta del Mac Culloch, abbandonano troppo facilmente all'oblio i loro illustri predecessori, pensatori eminenti della Germania, quali il Roscher, il Nasse, il Marx, hanno dedicato indagini pazienti e riuscite agli antichi economisti inglesi. A tale schiera di eruditi tedeschi vien ora ad aggiungersi l'Heyking, il quale ha studiata la teoria della bilancia di commercio nella sua splendida letteratura, ed in ispecie negli scrittori inglesi più notevoli, quali sir James Stewart, Josiah Child, Harrington, e Tommaso Mun.

Alle considerazioni storiche sensate e talvolta profonde si associa in questo lavoro una ricerca originale sulla connessione fra la teoria della bilancia di commercio e quella dell'equilibrio politico, predominante in sul principio dell'età moderna. L'A. è d'avviso che i rapporti economici, ed in particolare i rapporti fondiari, abbian prodotto come natural conseguenza la costituzione politica dei secoli XV-XVIII, che riassumevasi nella monarchia assoluta, e che le teorie restrittive del mercantilismo non sian che il prodotto di questo sistema politico. — La dimostrazione di questa tesi, che l'A. conforta di ricco apparato di logica e di dottrina, desta grande interesse. Ma soprattutto ci ha interessato la dimostrazione, che l'A. tenta, di una dipendenza immediata del protezionismo inglese dalle condizioni desolanti delle classi povere e dalla metamorfosi che soffersse la proprietà fondiaria britannica. L'A. infatti ci narra come fosse la crescente povertà delle plebi risultante dal latifondo, che costrinse il governo britannico a vietare l'importazione di macchine e di manufatti e l'esportazione de' grani, affine di difendere le classi operaie dalla concorrenza straniera. E rannodansi alle medesime cause, secondo l'A., i divieti alla esportazione di moneta, che si incontrano nella storia inglese dei secoli XVI e XVII, e le strane leggi, che provvedevano acciò l'intera somma di danaro, ottenuta dalla vendita delle merci estere in Inghilterra, fosse novellamente impiegata all'acquisto di merci inglesi.

Il lavoro dell'Heyking non è però scevro di gravi difetti. La completa ignoranza dei mercantilisti italiani, il Bellini eccettuato, le citazioni di seconda mano, specialmente del Mun, e la troppo frequente riproduzione delle idee fondamentali, che esponeva circa il sistema mercantile il Marx fino dal 1859, son difetti rilevanti, che non ci permettono di porre lo scritto dell'A. a paro coi lavori, che sulla storia della scienza ci han dato gli scrittori suoi conterranei, ai quali di sopra accennammo.

ANGELO VALDARNINI, *Principio, intendimento e storia della classificazione delle umane conoscenze*. — Seconda ediz. riveduta, ecc., Firenze, Cellini, 1880.

Ecco un libro che, concepito lucidamente e scritto bene, fino dal 1870, quando l'A. lo presentò come tesi di laurea al R. Istituto di studi superiori in Firenze, ricomparisce ora ampliato e corretto con cura e in modo da ovviare ad alcune critiche che gli erano state mosse e da meglio rispondere agli ultimi studi fatti in Italia e fuori intorno alle opere di Bacone. Il soggetto trattato dal Valdarnini, importante già per sè, molto più oggi che le profonde trasformazioni avvenute in ogni parte della scienza ridestano il problema della sua classificazione, ha poi un'importanza tutta speciale pel suo aspetto storico, che è quello, in cui l'A. lo considera principalmente, parlando della vita del Cancelliere inglese, ed esaminando prima nel suo principio, poi a parte a parte la celebre En-

cilopedia nuova, che Bacone propose all'età sua nel libro *della dignità e degli incrementi delle scienze*. Questa, che accenniamo qui, è la materia delle prime due parti, in cui si divide il libro, seguite da una terza, che ne abbraccia la metà almeno, e dove l'A. si trattiene ad esporre le principali classificazioni del sapere umano, antiche e moderne, considerandole soprattutto in relazione coll'Enciclopedia baconiana. Come si vede in parte anche dal pochissimo che possiamo dirne qui, l'operetta del Valdarnini ha il merito, non comune, pur troppo, tra noi in tali lavori, di raccomandarsi alla lettura dei più per la buona scelta del soggetto e pel modo chiaro, sobrio, rigoroso e, al tempo stesso, non faticosamente tecnico, in cui l'A. ha saputo trattarlo, senza meschino spirito di sistema, senza lasciarsi andare a rettoriche ammirazioni pel filosofo, di cui ci descrive e prende ad esame la grande opera. E del quale avremmo voluto vedere nella prima parte di questo libro sporgere un po' più rilevata la fisionomia intellettuale su quella dei suoi tempi, che il Valdarnini tocca in fretta, disegnandoli con pochi tratti e senza colore, mentre pure egli ha avuto innanzi a sé due ottimi modelli del come trattare o almeno abbozzare questa parte di storia, in due opere, da lui riassunte: nel *Saggio* del Macaulay, che, però, si riduce, come parecchi altri scritti dello storico inglese, a uno splendido sofisma, e nel bel libro del Fischer: *Francesco Bacone e i suoi successori*. Un'altra cosa vogliamo notare qui al Valdarnini, non isfuggita ad altri che discorsero con lode del suo lavoro, ed è, diciamo così, una certa mancanza di prospettiva nel guardare e nel rappresentarci ch'egli fa, in tutta la storia delle classificazioni scientifiche antiche e moderne, l'opera dei filosofi degni d'esser rammentati per avervi impresso orme veramente durevoli, tra' quali, accanto ad uomini di non dubbio valore storico, vediamo apparire altri, non solo poco noti, ma anche, secondo noi, poco degni d'esserlo. E finalmente noteremo anche la contraddizione in cui cade il Valdarnini, a proposito di uno tra gli aspetti più importanti, che si possono considerare nell'opera di Bacone da Verulamio, e ch'è il poco valore attribuito da lui all'osservazione interiore. A pagina 3 il Valdarnini dice che il filosofo inglese non trascurò l'indagine dell'uomo interiore, mentre a pag. 94 afferma con maggior verità ch'egli trascurò lo studio dell'anima; contraddizione che nasce, secondo noi, dal non aver l'A. saputo sempre accordare o fondere pienamente ciò ch'era stato il primo getto del suo libro con quel che vi hanno poi aggiunto la critica e la riflessione più matura.

ALMERICO DA SCHIO. *Di due astrolabi in caratteri eufici occidentali trovati in Valdagno* (Veneto). — Venezia, F. Ongania editore, 1880, pag. 72 in 4° con sei tavole.

Le comunicazioni che intorno ai due astrolabi da lui trovati in Valdagno aveva fatte al Reale Istituto Veneto il conte Almerico da Schio, rendevano desideratissima dagli studiosi la illustrazione che finalmente egli ne diede alla luce in splendida edizione, corredata da tavole così esattamente eseguite da porre il lettore in grado di seguire la interpretazione data alle varie parti degli strumenti, quasi come se egli li avesse fra mano.

I due istrumenti sono due astrolabi di specie diversa, e rappresentano i due tipi principali di essi, che sono: l'astrolabio settentrionale degli Arabi o l'astrolabio universale, o asafea di Arzachele.

Ciò di cui va specialmente tenuto conto all'A. si è che nel suo lavoro egli non si limitò semplicemente a dichiarare gli strumenti che il caso fortunato gli aveva posti fra mano, ma altresì seppe farne uno studio così diligente da porgere un aiuto notevole per la illustrazione di altri istru-

menti congeneri. A ciò contribuì forse il fatto che l'A., prima di accingersi al presente lavoro, era totalmente digiuno delle svariate cognizioni che si richiedevano onde portarlo a compimento, e perciò additando egli stesso e la via seguita e le fonti consultate diede, fors'anco inconsciamente, al suo lavoro un indirizzo didattico. Uno scrittore meno ingenuo non sarebbe entrato in tanti particolari, non avrebbe svelata così generosamente la trama del suo lavoro: ma dell'averlo fatto ci sembra debbagli esser tenuto tanto maggior conto. Certamente le incomplete nostre cognizioni intorno allo stato delle scienze nell'epoca alla quale rimontano i due strumenti in questione, sono cagione che tutte le cose asserite nella presente illustrazione non saranno senza contrasto accettate dagli specialisti, particolarmente per ciò che si riferisce alla interpretazione data dall'A. ai moti ed alle parole incisi sugli astrolabi; ma ad ogni modo non si potrà negare essere questa la prima illustrazione di un astrolabio settentrionale così sotto il punto di vista astronomico che sotto quello filologico, la quale sia stata pubblicata in Italia, e che la illustrazione dell'asafea è la prima che con nozioni autentiche sia stata fatta in qualunque lingua. Questo soltanto basterà a mostrare le difficoltà che l'A. dovette superare: difficoltà delle quali converrà tenergli conto anche quando uno stato più avanzato delle nostre conoscenze in materia ci permettesse di rilevarvi una qualche inesattezza.

Noteremo per ultimo che nel lavoro medesimo è data la serie ordinata e illustrata di 46 strumenti arabi, cioè 40 astrolabi e 6 asafee, divisi per le nazioni che li possiedono e in ordine di epoca: per giudicare della importanza di questo catalogo basterà riflettere, che quello compilato nel 1863 dal Dorn, il Nestore degli orientalisti russi, non ne comprendeva che 21 soltanto.

NOTIZIE.

— Si pubblicherà fra breve un *Archivio Paleografico italiano*, diretto da Cesare Paoli e da Ernesto Monaci. Sarà una collezione di facsimili paleografici, in eliotipia, di mss. e documenti italiani, e l'esecuzione materiale ne sarà affidata al laboratorio fototipografico del signor Martelli di Roma, che ha già fatta un'eccellente prova nella riproduzione del *Mistero provenzale di S. Agnese*. Questa pubblicazione avrà un carattere nazionale, e corrisponderà a un voto più volte espresso dalla *Rassegna* a proposito delle pubblicazioni paleografiche straniere. Ogni tavola paleografica sarà accompagnata da una notizia illustrativa e da una trascrizione. Si lavora già al primo fasc. che comprenderà dalle 10 alle 15 tavole, e si pubblicherà, per quanto si spera, dentro due mesi.

— L'autenticità delle lettere di Ferdinando Lassalle pubblicate nel libro di Sofia Solutrem intitolato *Ferdinando Lassalle; Narrazione, Corrispondenza, Confessioni*, è recentemente messa in dubbio dal Kutschbach, che si studia di provarlo che sono state falsificate dalla Solutrem e dalla Contessa Hatzfeld con lo scopo di prevenire l'impressione dispiacevole prodotta dalla pubblicazione preparata dalla signora Micowitz, la quale contiene delle informazioni poco favorevoli sul conto di quella signora. (Revue Suisse)

— I fratelli Adamo e Stanislao Plinski hanno riprodotto per mezzo della fotolitografia un Salterio miniato del secolo XV° sotto la direzione dei bibliotecari del Conte Dzianinski a Kórnik. (Magazin)

— La società Dantesca fondata recentemente a Cambridge nel Massachusetts ha eletto Presidente Enrico Wadsworth Longfellow; vice-Presidente Giacomo Russel Lowell; il Consiglio è formato di Carlo Eliot Norton, Giustino Winsor e di Filippo Coombs Knapp. Il segretario è Giovanni Woodbury. (Nation)

— A cura dei professori Sybel e Sickel si è cominciata la pubblicazione di una Raccolta di diplomi imperiali riprodotti in eliotipia. Il primo fascicolo già pubblicato contiene 29 tavole con una prefazione critica degli editori.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1881 — Tipografia BARNÈRA.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 APRILE 1881.

Le controversie monetarie e l'Italia, LUIGI LUZZATTI. — L'A. risponde all'obiezione mossagli; ch'egli sia in contraddizione volendo ristabilire l'argento nelle sue funzioni di moneta internazionale e nello stesso tempo paventandone la invasione dagli altri Stati della lega latina in Italia appena cessato il corso forzoso. Spiega come nella circolazione interna dell'Austria-Ungheria, la carta era preferita all'argento perchè più comoda e in certi periodi valeva di più; il biglietto senza valore intrinseco, per effetto del credito, perdeva meno del fiorino d'argento, il quale ha un valore intrinseco minore del legale. Ciò è pure avvenuto negli Stati Uniti d'America. Inoltre da per tutto dove esistono i grandi e solidissimi istituti di credito, i quali hanno il privilegio dell'emissione, e il tipo monetario è doppio, l'argento si concentra in essi, e il biglietto, tramutato in una specie di moneta di conto, rappresenta essenzialmente la moneta composta del metallo più apprezzato. E per mantenere questa funzione economica la Banca procura di cambiare in oro, specie quando principalmente si va al cambio per saldo dei pagamenti internazionali. Ma in Austria-Ungheria, dove il tipo monetario del valore è il solo argento, la carta moneta inconvertibile ha due corsi, uno espresso nella moneta degradata, l'altro in quella internazionale. L'A. prosegue esponendo controversie agitate nei recenti lavori dell'Arendt e del Neuwirth su codesto esempio dell'Austria-Ungheria. Riducendo a formula i fatti esaminati, conchiude che in un paese a corso forzoso le cui finanze si avviano al pareggio, e le emissioni di carta sieno moderate senza facoltà di ampliarle, nella presente condizione del mercato dell'argento, la carta moneta obbligatoria è preferibile alla moneta unica d'argento o prevalente in forte proporzione; per contro in un paese nel quale il senso dell'ignoto avvenire si aggrava, perchè il biglietto a corso forzoso poggia sovra un bilancio fortemente squilibrato e l'aspro disagio tende ad esacerbarsi sempre più, una circolazione di argento è meno paurosa di quella a corso forzoso; quantunque l'esempio dell'Austria ammaestri come sia difficile sostituirlo alla carta negli uffici della vita quotidiana, anche quando sia pareggiato ad essa o vi scapiti al paragone. Insomma l'argento svilito qual'è oggidì ha perduto il principale carattere di una buona moneta, cioè la stabilità e la lentezza nelle variazioni di valore. Quindi l'Italia si deve difendere dalla invasione di esso, ma ciò non toglie che si possa augurare di riapprezzarlo nelle sue primitive funzioni di moneta internazionale. Ma qual'è la probabilità che l'argento si riabiliti per intero con un nuovo patto internazionale? I bimetallisti più accalorati dicono che il bimetallismo universale fissato per legge renderebbe invariabile il rapporto da 1 a 15 1/2 che ora non è l'argento sballato ma l'oro rialzato. È inesatto che la legge e non le condizioni naturali della produzione facciano il valore monetario dei metalli preziosi: vi saranno sempre oscillazioni determinate dalla proporzionale produzione dei due metalli e dagli usi industriali di essi, che hanno la loro azione indipendente dall'ufficio monetario. Ma è esagerato del pari quello che alcuni monometallisti dicono, che il valore della moneta dipende unicamente dalle vicende della produzione, dalla offerta e dalla domanda dei metalli preziosi. Il nuovo uso monetario al quale furono dedicati i metalli preziosi ne crebbe il valore, crescendo la domanda. Da queste rettificazioni delle due tendenze eccessive si trae che anche nel bimetallismo universale, se vuoi, ove l'oro fosse più scarso dell'argento, varrebbe di più, sarebbe tesoreggiato, verrebbe a fondersi in usi artistici e industriali, e sarebbe preferito nei patti speciali della valuta, i quali, in qualsiasi ordinamento monetario

legittimo, devono esser riconosciuti. Così, come sono eccessive certe asserzioni dei bimetallisti, sono soverchie le speranze che se ne traggono, rispetto alla invariabilità del valore dell'argento e al rincarimento di quello dell'oro. Bisogna vedere, variato il rapporto, se sia svilito il valore dell'uno o alzato quello dell'altro. Le due grandi inchieste sull'argento riuscirono a conclusioni diverse. Quella inglese della Camera dei comuni accennava a uno svilimento reale del metallo bianco, cioè non solo rispetto all'oro, ma anche rispetto a tutte le altre merci. Invece l'inchiesta del Congresso americano recisamente asseriva che non vi era stata alcuna diminuzione nel valore dell'argento tranne che nel suo prezzo monetario in oro, il cui valore era cresciuto. L'A. nota lo svilimento del metallo bianco anche rispetto alle altre merci in vari paesi. Nota del pari con parecchi autori come la produzione e la conseguente offerta dell'oro sia andata scemando tanto che oggi sia quasi il 30 per cento meno di ciò che fu fra il 1851 e il 1860: e la domanda ne è aumentata per causa della demonetazione dell'argento dal 1870 in poi, come anche per gli usi industriali. Veramente è incominciata nel mondo una lotta per l'acquisto e per la conservazione dell'oro. E di fronte a questa i monometallisti stessi non osano più consigliare agli stati bimetallici di demonetare l'argento e all'India di adottare il solo tipo oro e sostengono lo *statu quo*, o propongono di alzare notevolmente la capacità liberatrice dell'argento per gli usi interni del commercio. Ma i bimetallisti estremi soggiungono che lo svilimento del metallo bianco cesserà per dar luogo di nuovo al rapporto del 15 e mezzo purché in Germania si stabilisca il bimetallismo smettendo la demonetizzazione e nella Lega latina si ripiglino le coniazioni sospese. L'A. giudica il novero di queste ragioni incompiuto e esamina le quattro principali a cui dal Soetbeer si attribuisce codesto svilimento, cioè: il grande aumento della produzione argentea negli Stati Uniti; la sostituzione di molte e grosse cambiali ai pagamenti in argento che l'Inghilterra dovea fare nelle Indie orientali; la demonetazione dell'argento in Germania e in Scandinavia; la sospensione della libertà di demonetare l'argento senza limite negli stati della Lega monetaria latina. La produzione dell'argento dal 1841 ad oggi si è all'incirca quintuplicata. Ora alla diminuzione della domanda s'aggiunge in questo caso a cagionare lo svilimento anche il panico che lo discredita: e questo panico bisognerebbe combattere, secondo l'A. Non basterà il bimetallismo internazionale per liberarsi da codesto svilimento: converrà dare larghissima esplicazione al sistema dei certificati d'argento. Dal momento che la quantità dell'oro non è sufficiente al bisogno, la riabilitazione dell'argento è una necessità. Nè l'A. crede che ristorando l'argento nelle sue funzioni di moneta internazionale e aggiungendolo alla massa di oro accumulato, i prezzi delle cose siano per rialzarsi eccessivamente; soltanto saranno ricondotti al giusto limite. Il punto essenziale è che s'impegni nella riabilitazione dell'argento il maggior numero degli Stati. Le oscillazioni lievi nel doppio tipo si compensano o non recano grandi perturbazioni, o ne recano minori del tipo solo. Quindi se ampliando il territorio si rendessero più lievi le perturbazioni, il rapporto legale fra l'argento e l'oro si potrebbe reggere senza grandi guai. Più si allargherà l'uso monetario dell'argento e più risorgerà. Ma se le prossime conferenze fallissero, rimano a vedere come potrebbe l'Italia salvarsi dall'invasione dell'argento fino al 1885 in cui è impegnata nella Lega latina. E non riuscendo la lega più o meno universale, si chiederebbe se l'Italia abbia interesse a rinnovare almeno la lega degli Stati latini ampliandola il più possibile, ovvero debba darsi un ordinamento monetario autonomo.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (2 aprile). Parla delle difficoltà che offrono i Manoscritti di Leonardo da Vinci e attribuisce gran merito al Ravaisson e al Richter per avere incominciato a decifrarli.

Sotto il titolo *Uno studio romano* descrive e loda alcuni quadri di Eugenio Benson rappresentanti soggetti della storia italiana.

The Nation (24 marzo). Rileva l'importanza della corrispondenza fra il Morimondo e il Panizzi.

Rende conto dell'opera di Eugenio Müntz intitolata: *Raphael, sa vie, son oeuvre et son temps*, giudicandola ricca di informazioni preziose, ma troppo simile ad un panegirico.

Giudica che Luigi Cossa nella sua *Guida allo studio dell'Economia politica* (tradotta in inglese con una prefazione di Stanley Jevons) ha reso il più grande servizio che sia mai stato prestato a quelli che studiano l'Economia Politica.

Fortnightly Review (marzo). Articolo di L. A. Symonds su *Folgore da San Gimignano* fondato specialmente sullo studio del Navone pubblicato nel *Giornale di Filologia Romana*.

II. — Periodici Francesi.

Bibliothèque de l'École des Chartes (1880, fasc. VI). Rende conto della *Miscellanea di palaeografia e diplomatica* di Cesare Paoli, e ne riferisce un articolo.

Académie des Sciences (14 marzo). Il premio Valz è conferito a G. Tempel, astronomo in Arcetri, per le sue scoperte di comete.

M. Manassei è citato onorificamente dalla Commissione del premio Montyon per la sua Raccolta di casi clinici delle malattie della pelle o sifilitiche.

(21 marzo). Osservazioni di E. Villari sulle variazioni di temperatura del corpo umano durante il moto.

L. Lalanne presenta e dice interessante un volume pubblicato da A. Favaro col titolo: *Galileo Galilei, ed il dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene, in periposito de la stella nuova*.

Revue Suisse (aprile). Articolo di Ed. Tallichet sullo sviluppo intellettuale e sociale dell'Italia durante gli ultimi venti anni fondato specialmente sul libro di Emilio de Laveleye intitolato: *Lettres d'Italie*.

Giudica il libro dello Chantelauze su *Louis XIV et Marie Mancini* una delle letture più divertenti che si possano immaginare.

Disapprova gli apprezzamenti del Carlyle su Dante.

Dice pregevole lo studio del Bozzo sulle espressioni siciliane nella Divina Commedia.

Parla di alcune pubblicazioni di Antonio e di Paulina Ranieri.

Loda l'articolo del Barzellotti su Leopardi e Schopenhauer pubblicato nella Nuova Antologia, non accettando però interamente l'analisi stabilita dall'autore fra il poeta e il filosofo.

Riassunto l'articolo del D'Ancona su Giovanni Battista Boetti pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*.

Loda molto i bozzetti intitolati: *Geltrude o Il Merlo di Vestro*, pubblicati nella *Rassegna Settimanale* (che chiama Rivista Settimanale) e vorrebbe che fossero tradotti.

Accenna al romanzo di S. Farina: *Il marito di Laurina*.

Dà un riassunto della *Vita di Antonio Panizzi* di Luigi Fagan.

Athenaeum Belge (1 aprile). Giorgio Lacour-Gayot parla con molta lode degli *Scenari inediti della Commedia dell'arte* pubblicati da Adolfo Bartoli e ne dà un riassunto.

Revue Critique (1 aprile). Gaston Boissier riassume il libro di H. Jordan intitolato: *Campidoglio, Foro e Via Sacra a Roma*.

Journal des Débats (31 marzo). Articolo di Marco Monnier su Giuseppe Mazzini nell'occasione della *Biografia del Mazzini* pubblicata dalla signora Ashurst Venturi e tradotta in francese dalla signora E. di Morsier. Giudica quell'opera pregevole, benché troppo politica o scritta con un entusiasmo esagerato.

(5 aprile). Esamina la *Relazione* di A. Vosselovsky sull'*Imposta sulla ricchezza mobile in Italia*.

III. — Periodici Tedeschi.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (marzo). E. Wiedemann riferisce intorno alle proprietà termiche di alcuni ioduri doppi, constatate da M. Bellati ed R. Romanese, ed intorno al potere rotatorio dei derivati della santonina, studiato da J. Caraculatti ed R. Naccari.

G. Wiedemann rende conto della sintesi di alcuni acidi organici operata da A. Bartoli e G. Papasogli mediante la elettrolisi.

Neues Archiv der Gesellsch. für deutsche Geschichtskunde (1880-81, fasc. 1 e 2). Si annunzia con lode l'inventario dei Codici della *Bibl. commun. di Todi*, di L. Leonii.

P. Ewald continua a trattare della raccolta di lettere pontificie nel Museo Britannico.

Si annunzia un lavoro del Freidhof sulla Battaglia di Montaperti, pubblicato negli *Annali del Liceo di Metz* del 1879.

Deutsche Literaturzeitung (26 marzo). F. di Duhn giudica molto pregevole il libro di T. Schreiber: *I monumenti antichi della Villa Ludovica*.

Grenzboten (marzo). Articolo di Massimiliano Jahns su *Machiavelli come tecnico militare*.

Historische-politische Blätter (vol. 87, fasc. 6). Parla del Giansenismo in Italia.

Articolo sulla Biblioteca Vittorio Emanuele.

Allgemeine Zeitung (31 marzo). Parla con lode del *Mistère provençale di Sant'Agnes* pubblicato da Ernesto Monaci e del libro di Cesare Paoli intitolato: *Del Paparo*.

Giudica utilissima l'intrapresa di un *Archivio Paleografico italiano* che stanno preparando i medesimi.

Dà delle notizie interessanti sui rappresentanti di diversi stati al Congresso geografico che si terrà a Venezia nel prossimo settembre.

Deutsche Rundschau (aprile). Ottone Braun giudica debole il Romanzo storico di Wolfgang Kirchbach intitolato: *Salvator Rosa*.

Descrive la statua di un Giovannino attribuita a Michelangelo, la quale è stata acquistata recentemente dal Museo di Berlino.

Magazin f. d. Literatur d. In- u. Auslandes (2 aprile). Woldemar Kaden traduce in tedesco le Poesie di Edmondo De Amicis intitolate: *Paneggiro Olandese e Sciglia* e *La Posta di Guido Mazzoni*.

Roberto Hamerling loda le *Poesie* di Edmondo De Amicis.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

BANCA ROMANA, adunanza generale degli azionisti 29 marzo 1881, rapporto, bilancio e sindacato dell'esercizio 1880. Roma, 1881.

IL SUFRAGIO A POPOLO E LA RAPPRESENTANZA GIUSTA, di Roberto Mirabelli. Napoli, Comm. Gennaro De Angelis e figlio, tipografi di S. M., 1881.

IL REATO DI OMICIDIO, saggio di diritto criminale e positivo, per l'avv. Ferdinando Paglia. Milano, Gio. Gnocchi ed., 1881.

LA PSICO-FISIOLOGIA, o l'avvenire della scienza criminale, dell'avv. Ferdinando Paglia. (Estratto dal vol. II, fasc. I, dell'Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale). Torino, tip. Camilla e Bertolero, 1881.

LA CORREZIONE COATTA DEI MINORENNI, traviati e delinquenti, osservazioni e proposte di Carlo Bocchi. Parina, coi tipi di Michele Adorni, 1881.

LA ROCCA, IL CAPRAIO, due idilli di Teocrito Siracusano, traduzione dal greco in esametri italiani di Antonio Cipollini. Milano, tip. editrice di L. Bortolotti e C., 1881.

LE ELEZIONI ALLE CONGREGAZIONI GENERALI NEI DOMINI DI CASA SAVOIA L'ANNO 1439, conferenza tenuta alla società filotecnica di Torino, il 13 marzo 1881 dal prof. Costanzo Rinaudo. Torino, Vincenzo Bona tip. di S. M., 1881.

LE ELEZIONI POLITICHE NELLA REPUBBLICA FIORENTINA L'ANNO 1289, conferenza tenuta alla società filotecnica di Torino, il 16 gennaio 1881 dal prof. Costanzo Rinaudo. Torino, Vincenzo Bona. Roma, 1881.

LIBRI D'OCCASIONE, della libreria antiquaria di Ermanno Loescher. (Catalogo n. 29). Torino, Roma, Firenze, 1881.

PEREQUAZIONE DELLA IMPOSTA FONDIARIA, osservazioni e criteri di Giovanni La Croce. Palermo, stab. tip. Mito, 1880.

VITALE SOMMARIO DETTAGLIATO, da prodursi ad urgenza nella R. Cancelleria Civile della corte d'appello in Perugia. Conte Luigi Guerra-Coppioli. Roma, tip. di Orlando Lughetti, 1881.